

134

Periodico bimestrale
Aprile 2025
Anno XXXIII

Direttore responsabile Federico Rossi
Aut.Tribunale di Udine 10/92 del 6/4/1992
Stampato su carta riciclata presso:
Rosso coop. sociale - via Osoppo 137 - Gemona - Ud
Proprietà: Associazione culturale Pense e Maravee,
via San Giovanni, 20 - 33013 Gemona del Friuli - Ud
Consegnato in Tipografia il 10/04/2025
Tiratura: 5.500 copie - Distribuzione gratuita

Testata del Gemonese

www.pensemaraevee.it

PENSEE MARAVEE



letture di primavera



SIAMO IN TANTI. EVVIVA!

editoriale

Michele Serra a **Una piazza per l'Europa**
Roma Piazza del Popolo 15 marzo 2025

Siamo in tanti perché siamo popolo. Popolo è una parola che negli ultimi anni è stata sottratta alla democrazia e alla gentilezza. E invece è la più democratica delle parole. Siamo in tanti e siamo diversi. Siamo in tante e siamo diverse.

Perché una piazza europea non può che essere una piazza di persone che, su parecchie cose, non la pensano allo stesso modo. Ognuno di voi potrebbe avere accanto qualcuno che vota per un altro partito. O non vota affatto. Che crede in un altro dio, oppure in nessun dio. Che ama la pace, ma pensa di difenderla in modi differenti. In un mondo che sembra in frantumi, una piazza che unisce persone e idee diverse è uno scandalo. Questo scandalo ha un nome. Si chiama democrazia. Non è molto di moda, nel mondo, la democrazia. Il mondo è pieno di gente in galera perché non la pensa come il capotribù. Di bambine che non possono andare a scuola perché sono bambine. Di oppositori assassinati o avvelenati, di libri messi al bando, di idee schiacciate. Di omosessuali e transessuali perseguitati per legge. Di schiavitù sul lavoro e nelle famiglie. Di vite sottoposte al dominio del padrone e all'arbitrio del padre.

Qui, no. Perché siamo in Europa. E per quanti errori abbiamo fatto, e per quanta ingiustizia e indifferenza ancora opprimano i più deboli, da ottant'anni a questa parte stiamo provando a vivere in libertà e in pace. E le persone che scappano dalla guerra, dall'oppressione e dalla fame per cercare rifugio qui da noi lo fanno perché per loro vivere in pace, e vivere liberi, e avere la pancia piena, è una grande novità. E non una pigra abitudine, come ci siamo rassegnati a credere noi europei, viziati da ottant'anni di pace e di libertà. Diamoci una mossa, perché altrimenti rischiamo di credere che la sola bandiera che ci resta da sventolare sia la carta di credito.

Quella è la **bandiera di Trump** e del suo governo di miliardari. Gente convinta che ricostruire Gaza rasa al suolo sia una questione immobiliare, non un'urgenza umana. Poveri loro, che con tutti quei quattrini non possono comperare niente che non sia altri quattrini. I nostri veri nemici siamo noi stessi quando dimentichiamo la nostra fortuna. Per quelli che attraversano il Mediterraneo per venire qui, e per quelli che sventolano questa bandiera a Est, l'Europa non è un concetto astratto. È la salvezza. Ricordiamocelo, quando li ricacciamo in mare. E ricordiamocelo, quando pensiamo che la resistenza degli ucraini sia solo una scoccatura che ci impedisce di riposare tranquilli.

Questa bandiera ha sventolato poco, dalle nostre parti. È appesa negli uffici e davanti ai palazzi, fin qui è stata un simbolo freddo, che non scalda i cuori. Se ci è venuto in mente di portarla in piazza è perché vogliamo sentirci europei non per trattato, non per un vincolo burocratico. Ma perché crediamo sul serio, ostinatamente, perfino a dispetto della realtà, alla libertà e alla pace, che sono le due madri della costruzione europea.

Sappiamo tutti qual è il problema, qui e oggi. Ci sono, anche in questa piazza, idee diverse su come l'Europa deve proteggere se stessa, avere cura dei suoi valori e della sua gente. Il problema è che tutti vogliamo la pace, ma non può esistere pace senza libertà. Nessuno può sentirsi in pace, se è oppresso, invaso, sottomesso. E tutti vogliamo la libertà, ma non esiste libertà se non c'è la pace. Nessuno è libero, sotto le bombe o con un fucile puntato addosso. Niente sospende la libertà degli esseri umani quanto la guerra. La guerra non è solo il contrario della pace, è anche il contrario della libertà. Abbiamo queste due parole preziose tra le mani, pace e libertà, ma non sappiamo bene come usarle senza che cadano a terra, e si rompano, e ci restino solo i cocci.

Questa piazza non ha risposte, ma ha ben chiare le domande. Questa piazza è un punto interrogativo di colore blu. Noi siamo la domanda che consegniamo a noi stessi, a chi ci governa, a chi ci rappresenta nel Parlamento italiano e in quello europeo. Chi si illude di avere le risposte in tasca, e sa come si fa la guerra, e sa come si fa la pace, oggi non è qui.

Ai politici presenti in piazza, che ringrazio di cuore, e a quelli che non ci sono, che rispetto, ho solo un piccolo rilievo da muovere. Siete troppo intelligenti. Cercate, per favore, di essere un poco più stupidi, come questa piazza che non ha fatto calcoli, che non sa esattamente che cosa si deve fare, ma cerca di farlo lo stesso. Cercate, per favore, di parlarvi e addirittura di ascoltarvi. Noi siamo qui, oggi, perché la nostra solitudine e le nostre speranze ci impedivano di restarcene in casa. Ci hanno spinto a uscire di casa, e a ritrovarci qui. Insieme. La ripeto perché è la più europea delle parole: insieme.

Forse stasera ci sentiremo un poco meno confusi. Forse, ancora più confusi. Di sicuro, ci sentiremo un po' meno soli.

A questo dovrebbe servire la politica: a sentirsi meno soli. Grazie di cuore a tutti.

Direttore responsabile Federico Rossi

Redazione Anna Piazza, Paolo Isola, Irma Londero, Piera Londero, Sergio Simeoni, Mauro Pascoli, Rino Gubiani. *Referente per la redazione: londero.irma@gmail.com*

A questo numero hanno collaborato Mauro Pascoli, Paolo Isola, Emanuela Bizi, Sandro Cargnelutti, Alberto Antonelli, Gianni Canzian, Gianpaolo Della Marina, Lorenzo Londero, Francesco Cargnelutti, Alberto Sartori, Gabriele Marini, Anna Piazza, Alberta Forgiarini



PENSE e MARAVEE
associazione culturale

Ringraziamo tutti coloro che continuano a sostenere la nostra autonomia con un contributo. Compilate il bollettino di c.c. postale n. 16895336 Qualsiasi importo va bene.

Via San Giovanni, 20 - 33013 Gemona del Friuli - UD
pense.maravee00@gmail.com www.pensemaraevee.it

SOMMARIO 134

aprile 2025

Copertina: "Ciliegio" illustrazione di Carmen Marchese



4/6 sanità

Parliamo di Sociale

a cura di Mauro Pascoli e Paolo Isola



7 società

AUSER

Un'interessante esperienza di volontariato
a cura di Emanuela Bizi



9 ambiente

Tajament

Petizione
a cura di Sandro Cargnelutti



10/11 ambiente

Consumo di suolo

di Alberto Antonelli



12/13 cultura

Le radici del complottismo

a cura di Gianni Canzian



14/15 società

L'UTE del Gemonese

Un triennio di crescita e nuovi orizzonti
di Gianpaolo Della Marina



16 rubrica

La Talpa

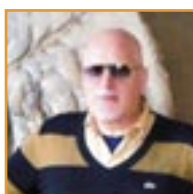
di Lorenzo Londero "flec"



17/20 inserto speciale

Le ville di Sofia Pecol

e della sua famiglia
di Gabriele Marini



21 cultura

Grazie Prof!

Un progetto a ricordo del prof. Benedetti
a cura della redazione



22/24 giovani

A tu per tu con Christian Copetti

giovane gemonese a Oxford
a cura di Francesco Cargnelutti e Alberto Sartori



25 giovani

LURID Glemone

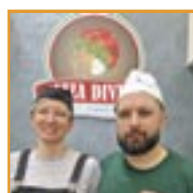
quando i meme diventano virali
di Anna Piazza



26/27 giovani

Bianco invisibile

intervista a Giuseppe Vidoni
a cura della redazione



28/29 società

Pizza e chimica

La ricetta di un sogno realizzato
di Alberta Forgiarini



30/31 società

Racconti di emigrazione

tra Germania e Svizzera
a cura di Sandro Cargnelutti

Ricordiamo che potete sostenere PeM utilizzando l'iban di Banca Etica **IT63Q050180220000017090309**.

E anche donando il **5x1000** indicando sulla dichiarazione dei redditi "Associazione Pense e Maravee" e il numero di C.F. 91002600301



Parliamo di Sociale

Il termine socio-sanitario viene spesso usato per trattare un argomento che individua un campo di attività riferito sia al sociale che al sanitario, così come si utilizzano le espressioni socio-economico, socio-assistenziale, e così via.

Il termine "sociale" ha insomma una varietà di significati e si accompagna a temi, i più svariati.

L'obiettivo di questo articolo è di approfondire il tema del "sociale" nel senso che viene normalmente percepito dalla gente, cioè **il sistema che ha il compito di provvedere ai bisogni delle persone, della loro salute ed in generale del loro benessere.**

Una particolare attenzione viene qui rivolta ai bisogni delle persone più fragili, sia per età che per varie e severe condizioni di disagio.

È facilmente intuibile come sia difficile per queste categorie di persone differenziare i bisogni sanitari da quelli sociali poiché sono soggetti che presentano situazioni complesse e rilevanti dal punto di vista sia sanitario, che sociale.

Ciò malgrado, c'è una differenza di fondo tra i due: **la Salute è un diritto fondamentale dell'individuo sancito dalla Costituzione, invece il diritto ai Servizi Sociali non è universale, ma è condizionato dall'organizzazione garantita dalle pubbliche amministrazioni e dalla capacità di queste di soddisfare i bisogni degli individui.**

Da qui la differenza dei due sistemi, in cui quello sanitario, nella sua complessità, ha un quadro di riferimento legislativo ed organizzativo ben definito, mentre quello sociale non ha, a partire dal livello nazionale, un quadro altrettanto chiaro, abbracciando una vastità di aspetti che trovano difficoltà ad essere governati in maniera integrata.

Malgrado si sottolinei da più parti la centralità dei Servizi Sociali, permane un diffuso deficit di conoscenze sugli aspetti propri delle loro competenze e del loro funzionamento, come pure della legislazione di riferimento e dell'assetto organizzativo.

Le disposizioni e gli interventi in campo del sociale infatti, dipendono di volta in volta da livelli istituzionali diversi (Stato, Regioni, Ambiti territoriali, Comuni) che non sempre sono coordinati tra di loro: i sistemi sanitari sono 21 (come 21 sono le Regioni), molti di più sono i Sistemi Territoriali Sociali.

Nella nostra Regione l'organizzazione territoriale in cui è suddivisa l'attività nel sociale è definita in ambiti sovra-comunali (Ambiti Territoriali Sociali - A.T.S.) che nella nostra realtà corrispondono al **Gemonese (Gemona, Artegnina, Bordano, Montenars, Osoppo Trasaghis e Venzone)** ed al **Canal del Ferro - Val Canale (Tarvisio, Chiusaforte, Dogna, Malborghetto - Valbruna, Moggio, Pontebba, Resia e Resiutta).**

Ad ogni ATS è riferito un Servizio Sociale dei Comuni (SSC) che prende avvio con la stipula di una Convenzione da parte dei Comuni associati, che possono giocare un ruolo molto rilevante sia nella programmazione che nella gestione del servizio sul territorio.

Al di là dei vari operatori (Assistenti Sociali, Educatori, OSS e Personale amministrativo) direttamente impegnati nelle attività dello SSC, va infatti sottolineata **l'importanza dei Sindaci (o degli Assessori competenti delegati) che nell'apposita Assemblea sono chiamati a dare l'input politico ed organizzativo alla struttura dello SSC.**

La Regione finanzia per la gran parte il funzionamento del sistema attraverso un apposito fondo generale, integrato da finanziamenti più specifici relativi a settori e progetti particolari.

Il FVG, utilizzando la propria specialità, ha potuto già da tempo organizzare il settore, risultando così tra i più avanzati in campo nazionale.

Il Servizio Sociale del Gemonese, Canal del Ferro - Val Canale

Le prestazioni, i servizi ed i progetti che fanno capo all'Ambito in questione abbracciano molti aspetti e molto diversi tra di loro (area educativa, area della famiglia e dell'età evolutiva, area degli adulti e degli anziani, area dell'inclusione sociale).

Tra questi assumono un peso significativo le attività rivolte agli anziani ed agli adulti non autosufficienti, nonché alle persone con disabilità.

La sede del Servizio sociale è a Gemona, ma l'Ambito, come già detto, è molto vasto ed arriva fino al Tarvisiano, con un territorio articolato e, nella parte montana, caratterizzato da piccole realtà urbane e da una elevata dispersione abitativa.

Per dare un'idea di grandezza dell'impegno della struttura sul versante dell'assistenza ai soggetti fragili, **il Servizio di Assistenza Domiciliare coinvolge annualmente alcune centinaia di persone (intorno alle 500) nell'intero ATS,** mentre le famiglie a cui è garantito un aiuto economico per **l'assistenza privata di un proprio familiare non autosufficiente sono fra le 150 e le 200.** Per ognuno di questi ultimi casi è prevista una fase istruttoria, una valutativa ed una di controllo, che vengono attuate in forma integrata con gli operatori sanitari.

Il funzionamento di questa importante struttura di sostegno ai più fragili soffre negli ultimi anni di alcuni problemi, purtroppo comuni ad altri sistemi di interesse pubblico:

- **il progressivo depauperamento del personale del Servizio,** spesso sostituito da cooperative caratterizzate da minori sicurezze contrattuali, minor

formazione, minori risorse e con un forte turnover;

- **la tendenza a spostare l'assistenza diretta, garantita dal Servizio Sociale, ad un sostegno alla famiglia sotto forma di contributo economico.**

Questa scelta, se da una parte permette alle famiglie di individuare chi e come garantire l'assistenza al proprio congiunto, dall'altra risulta sempre più complicata e faticosa. È ormai nota la progressiva difficoltà a reperire figure dedicate (prevalentemente badanti), il cui numero si sta assottigliando per varie ragioni, non ultime quelle di natura geopolitica (badanti ucraine), o derivanti dal miglioramento delle loro condizioni economiche (badanti polacche e rumene);

- **la difficoltà a creare una buona integrazione tra il sistema sociale e quello sanitario** a causa della diversità dei due sistemi (come sopra accennato) e degli appesantimenti burocratici che via via intervengono.

Per esemplificare come questi problemi entrino contemporaneamente in gioco, merita richiamare il caso del **Centro Diurno**, attivo per molti anni a Gemona, fino al suo trasferimento a Venzone nel 2016 ed alla sua definitiva chiusura con l'avvento del Covid.

Questo servizio aveva davvero una storia antica, perché era nato dall'esigenza di sostenere le persone anziane nel periodo successivo al terremoto del 1976.

Poi però è proseguito, via via rafforzandosi e costituendo un'importante risposta sia alle persone anziane che trovavano per parte della giornata la possibilità di vivere in una comunità attiva, sia alle famiglie che venivano sollevate dall'impegno di prendersi cura dei congiunti per alcune ore del giorno.

Va anche ricordato che per raggiungere il Centro Diurno veniva garantito il trasporto pubblico alle persone non in grado di provvedervi personalmente.

La chiusura di questo centro, determinato anche dalla mancanza di fondi e dalla carenza di personale, ha creato un impoverimento netto dell'offerta di sostegno ai bisogni sociali del territorio.

Alcuni dati

Per rendere più chiari i termini del problema è utile un rapido sguardo alla situazione demografica di Gemona.

- **Il Comune di Gemona perde ogni anno 70/80 abitanti**
- **Quasi 1/3 della popolazione ha più di 65 anni ed il dato è destinato a crescere**
- **Il numero di componenti per famiglia è in continua diminuzione**
- **Il Comune di Gemona ha una popolazione, più anziana della media regionale**

Questi dati descrivono una situazione destinata a porre una domanda crescente di sostegno sociale alla fascia più debole della popolazione, anche in corrispondenza di una capacità sempre minore delle famiglie di prendersi cura delle persone più anziane.

Nella prospettiva che la domanda sociale diventi via via più significativa, parrebbe opportuno attrezzarsi innanzitutto migliorando la capacità di **conoscere esattamente quali sono (e soprattutto quali saranno) i bisogni della popolazione più fragile.**

Solo da questo presupposto sarà possibile **fare una programmazione adeguata**, cui dovrebbero corrispondere altrettanto **adeguate risorse** di cui dotare il sistema. Un altro passo necessario dovrebbe essere quello di **favorire una migliore integrazione tra il mondo della sanità e quello del sociale**, inteso nella sua dimensione allargata ai diversi operatori che vi intervengono a vario titolo.

Le Associazioni di Volontariato

I problemi fin qui emersi, mettono in evidenza le difficoltà del Sistema So-



ciale ed i vuoti che questo lascia, che rimarrebbero senza risposta se non intervenissero, anche solo in parte, le Associazioni di Volontariato.

Nel Gemonese sono attive numerose Associazioni:

Auser

Rete di associazioni di volontariato e di promozione sociale impegnata nel favorire l'invecchiamento attivo degli anziani. Attiva soprattutto nei trasporti di persone, anche con mezzo attrezzato per disabili, per motivi sanitari e sociali. Propone corsi e iniziative culturali, gite e visite guidate. Organizza la promozione dell'attività fisica e di animazione all'aperto, in palestra, in piscina.

Avulss

Associazione attiva nel territorio del Gemonese dal 1991.

Convenzionata con l'Azienda sanitaria universitaria Friuli Centrale, aderisce e collabora a diversi progetti condivisi con altre associazioni e con l'Amministrazione comunale. Collabora con la Caritas al Centro di Ascolto, al Banco Alimentare ed all'Emporio Amico.

Conta 41 volontari che operano presso il Presidio ospedaliero di Gemona, la Casa di riposo, altre Strutture Sanitarie e domicili privati.

Caritas parrocchiale

Si prodiga per conoscere le situazioni di povertà e di bisogno del nostro territorio; svolge opera di informazione e di sensibilizzazione all'impegno per la solidarietà. Promuove il volontariato e offre servizi utili a rispondere alle situazioni di povertà sociale ed economica.

Emporio Amico

Spazio solidale alternativo per la raccolta e la messa a disposizione di abiti e vettovaligie per tutte le persone in difficoltà, ma anche per consumatori rispettosi dell'ambiente e interessati alla pratica del riciclo.

Centro di Ascolto della Parrocchia di Gemona

Spazio di ascolto di tutte le persone che si trovano in difficoltà sociale ed economica.

- ▶ Aiuta le persone che non riescono a far fronte alle spese mensili per le utenze e per l'affitto.

Banco Alimentare

Distribuisce borse di alimenti alle persone in base alla loro situazione sociale ed economica

Banco Farmaceutico

Distribuisce farmaci da banco alle persone che lo richiedono e ne hanno i requisiti.

Centro di Aiuto alla Vita

Si prende cura della donna nel delicato momento della gravidanza accompagnandola in tutto il percorso e accoglie anche le mamme con bimbi appena nati che si trovano in difficoltà, per farle sentire meno sole.

Un Cil Seren

Vanno in famiglia a dare una mano, rispondono a un bisogno umano di sollievo al peso che ricade sulle famiglie nel momento in cui non sono prese in carico dalle strutture.

Organizzano soggiorni nei fine-settimana.

Gruppo di Volontariato Vincenziano

Si impegna a dare ascolto, vicinanza e sostegno a famiglie, persone singole, anziane e sole.

Sono presenti nelle case di riposo e collaborano con il Centro di Ascolto della Caritas Parrocchiale.

Le attività di queste Associazioni, oltre a coprire i vuoti lasciati dal sistema, **costituiscono degli osservatori privilegiati per individuare mancanze e bisogni che altrimenti stenterebbero ad emergere.**

Uno di questi "osservatori" è legato all'attività di trasporto, garantito in particolare dall'AUSER con diversi volontari, la cui testimonianza è presente in un altro articolo di questo giornale.

Succede infatti che dal contatto che si crea con le persone emergano situazioni che altrimenti rimarrebbero nascoste:

- il Sistema Sanitario tende a risolvere il problema delle liste d'attesa indicando per le prestazioni sanitarie loca-

lità all'interno della Regione, spesso non raggiungibili autonomamente da tutti. **In questi casi, in mancanza del servizio di trasporto offerto dai volontari, l'accesso alle prestazioni diventerebbe difficoltoso se non impossibile;**

- spesso le persone trasportate esprimono problemi e desideri di **rapporti sociali** che rivelano condizioni di solitudine che non verrebbero altrimenti alla luce.

La solitudine sta diventando un problema centrale e crescente, anche legato alla dinamica demografica per cui i nuclei familiari tendono ad assottigliarsi. La solitudine può essere affrontata solo attraverso **strutture di comunità**, ma per usufruirne va garantito anche il trasporto delle persone prive di mezzi propri o disabili.

Questi bisogni rappresentano un'emergenza rilevante che richiede strumenti adeguati e innanzitutto di conoscerne la dimensione.

La mappatura completa di questi bisogni oggi non c'è.

Servirebbe un'azione in tal senso da parte dei Comuni, in quanto più vicini al territorio ed ai suoi problemi.

Sarebbero necessari inoltre dei tavoli su cui tutte le figure che intervengono a vario titolo sul sociale potessero portare il loro contributo alla concreta conoscenza dei problemi ed alla loro soluzione.

È sempre meglio partire dal basso e dai bisogni reali per programmare nel tempo azioni ed interventi.

I contatti avuti con le associazioni, oltre alla cronica mancanza di fondi, hanno messo in evidenza l'età matura dei volontari e per converso la preoccupazione per la difficoltà di ricambio con le nuove generazioni.

Le Case della Comunità

In questo panorama così articolato e complesso, emergono anche difficoltà strutturali di integrazione tra il sistema sanitario e quello sociale, che potrebbero trovare soluzione nell'attuarsi del **programma finanziato dal PNRR delle Case della Comunità.**

Peraltro nel Gemonese ne è programmata l'apertura entro il 2025.

Nelle Case della Comunità è prevista l'erogazione di alcuni servizi:

- cure primarie (Medici di Medicina Generale e Pediatri di Libera Scelta)
- Medici di Continuità Assistenziale (Guardia Medica)
- assistenza infermieristica ambulatoriale e domiciliare (Infermiere di Comunità)
- integrazione tra i servizi sociali e l'assistenza sociale a domicilio
- Fisioterapisti
- specialistica ambulatoriale
- CUP e sportello unico per i servizi amministrativi.

La Casa della Comunità, attraverso la presenza di **un punto unico di accesso**, rappresenterebbe per i cittadini il luogo di primo contatto con i servizi territoriali e di presa in cura della persona.

Costituirebbe il luogo di raccolta dei bisogni e quello dell'integrazione del Sistema Sociale con quello Sanitario. Rappresenterebbe inoltre un filtro per evitare accessi impropri al Pronto Soccorso ed ai Servizi Ospedalieri, che ne risulterebbero così alleggeriti.

Per la piena attuazione della Casa della Comunità dovranno però essere superate delle criticità, che sono già evidenti. In primo luogo i finanziamenti del PNRR sono limitati alla costruzione fisica di nuove strutture o alla trasformazione di quelle esistenti, senza concorrere in alcun modo alla risoluzione del problema della carenza di personale (soprattutto infermieristico).

In secondo luogo, non meno importante, anzi indispensabile, dovrà essere garantita **la presenza nella Casa della Comunità dei Medici di Medicina Generale.**



Un'interessante esperienza di volontariato con l'AUSER

Sempre più persone, e sempre più spesso, hanno bisogno del trasporto sociale protetto.

La richiesta è in crescita: rispetto al 2023 dove avevamo fatto 419 trasporti, nel 2024 il totale dei viaggi sale a 593, di cui 295 da Gemona. Abbiamo percorso 27.110 chilometri, i volontari hanno regalato per questa attività 1.157 ore alla comunità. Il 54% dei trasporti ha riguardato persone ultra sessantacinquenni. Ma non cresce solo la domanda di trasporto. Crescono anche le richieste per cure ripetitive come la radioterapia o la fisioterapia. Per questo abbiamo necessità di persone che ci aiutino, dando una piccola disponibilità di tempo per aiutare altre persone.

Il volontariato rappresenta una delle realtà più significative della vita civile, si muove in base a proprie scelte valoriali, utilizza i tempi non occupati dal lavoro o dagli impegni familiari.

I volontari sono le colonne che sostengono l'attività dell'Auser; sentiamo cosa pensano due di loro, **Loretta e Renzo**, che fanno proprio l'attività di trasporto.

Quanti chilometri hai fatto negli ultimi due mesi?

Loretta: Ho percorso circa 500 chilometri.

Renzo: Ho percorso circa 800 chilometri.

Dedicare del tempo agli altri condiziona la vostra vita e cosa offre alle persone che aiutiamo? È faticoso farlo?

Loretta: Per me aiutare la comunità è molto gratificante, ho un bisogno personale di fare questo. Il mio motto è "chi può fare deve fare". Non ritengo faticosa questa attività perché la convinzione supera eventuali fatiche, che comunque non ho mai sentito. Le persone che trasportiamo, in maggioranza ci ringraziano, in diversi si commuovono nel vedere la nostra disponibilità. Poche persone non capiscono che non siamo un



Loretta e Renzo

taxi. Noi non ci limitiamo al trasporto, ma parliamo con loro, interagiamo. Il volontariato è questo, vedere e ascoltare le persone.

Renzo: Ho sempre fatto nella mia vita, attività sociale, per me è stato un salto naturale diventare volontario, quando sono andato in pensione. Non ritengo faticosa questa attività, anzi è un arricchimento personale. I rapporti umani mi hanno arricchito. Ascoltare queste persone, le storie della loro vita, è molto interessante.

Ma dedicare del tempo agli altri non sottrae tempo alla tua vita quotidiana?

Loretta: Sono pensionata e nonna. Senza trascurare i familiari, figli e nipoti, trovo molto interessante questa attività a cui dedico il tempo restante.

Renzo: Compatibilmente con le mie attività e le mie passioni, dedico tutto il resto del mio tempo a questo importante arricchimento.

Cosa servirebbe all'Associazione per essere sempre più vicina alle persone?

Loretta: La nostra attività è importante, ma i servizi pubblici sono sempre più ridotti. L'invecchiamento della popolazione fa crescere il bisogno del trasporto, anche perché per curarsi devono andare sempre più lontano dalla propria casa, mentre i legami familiari sono sempre più deboli. È evidente che anche la nostra disponibilità non è abbastanza.

Renzo: Non dobbiamo sostituire le Istituzioni nel ruolo di garantire il diritto alla salute. Non possiamo sostituire posti di lavoro. Il volontariato deve essere l'eccezione, non può garantire diritti. La solitudine cresce ed è la vera epidemia del secolo. Noi, ascoltando le persone che trasportiamo, ci rendiamo conto che il problema più grande, persino più delle malattie, è la solitudine. Facciamo il possibile, e talvolta addirittura di più, ma è evidente che l'invecchiamento delle persone è un problema politico che deve essere affrontato con urgenza, se vogliono che venga tutelato il diritto alla salute di tutti.

Vuoi vendere casa in meno di 93 giorni?

Siamo specializzati nella vendita di immobili per famiglie, case e appartamenti che si trovano in Friuli Venezia Giulia. Scopri il nostro metodo:

- ✓ VISITE PIÙ QUALIFICATE
- ✓ TRATTATIVE PIÙ SCORREVOLI
- ✓ ACCORDI PIÙ VELOCI



ILARIA FRANCESCHINIS

☎ **348 6909906**

ilaria.franceschinis@erato.it



59.000€



ARTEGNA

Centralissimo e servito miniappartamento con vista esclusiva sul Castello di Artegna completo di cantina e bassissime spese di condominio!



118.000€



BUJA

Ottimo appartamento con le comodità a portata di mano, centrale e servito, bicamere, al primo piano di una curata palazzina con affaccio sul parco cittadino.



68.000€



BUJA

Negoziato ben avviato situato in posizione strategica e altamente frequentata nella centralissima Buja, ottimo per sviluppare ciò che più ti piace!



124.000€



MAGNANO IN RIVIERA

In posizione panoramica e soleggiata vi proponiamo ampia casa di testa con ampio giardino esclusivo e rustico con garage.



62.000€



MAJANO

Perchè scegliere un appartamento se puoi avere una soluzione indipendente? Due piani, tre camere, giardino doppio garage



150.000€



CASSACCO

Cerchi pace e tranquillità in un ambiente dal fascino vintage? Scopri questa splendida proprietà ricca di storia, con finiture originali da ammodernare.



79.000€



ALESSO

casa sita nel cuore del paese e disposta su 2 piani e offre ampi spazi per te e per la tua famiglia. Da ultimare e personalizzare. Vicino Lago



**VIENI A TROVARCI
IN VIA SANTO STEFANO 34
A BUJA (UD)**

LE NOSTRE SEDI ÈRATO:



Udine, Buja, Majano, Codroipo, San Giovanni al Natisone, Cervignano del Friuli, Casarsa della Delizia

www.erato.it



Tajament

Come redazione ci siamo interessati più volte al Tagliamento con i primi speciali che risalgono a più di 20 anni fa. Ma anche ultimamente, abbiamo pubblicato diversi articoli che riguardano il fiume nel nostro territorio (lo stato del Lago di Cavazzo, il progetto del Canale Sade), abbiamo riportato la visione delle associazioni e degli esperti del fiume e gli esiti della mozione votata all'unanimità in Consiglio Comunale su una gestione sostenibile del bacino. Recentemente una seconda mozione, che riprendeva quella votata dai consigli

comunali di diversa estrazione del medio Tagliamento contro le grandi opere per la difesa idraulica, mettendo in evidenza che alternative ci sono e che non sono mai state esplorate, è stata invece bocciata dalla maggioranza di Gemona.

Volentieri ospitiamo questa petizione, promossa da Legambiente FVG, Foce del Tagliamento, LIPU FVG, WWF FVG e dal Centro Italiano di Riqualificazione fluviale e invitiamo i nostri lettori a sottoscriverla.

Lasciate che il Tagliamento scorra libero!

Il Re dei fiumi alpini è ancora una volta in pericolo: nuove grandi opere minacciano la sua integrità.

Il Tagliamento, in Friuli-Venezia Giulia, è l'ultimo fiume naturale delle Alpi, noto a livello internazionale come il «Re dei fiumi alpini». Nel medio corso, conserva caratteristiche altrove ormai perdute: un ampio letto ghiaioso, canali intrecciati e isole fluviali, un grande volume di acque sotterranee, un mosaico di ambienti di straordinario valore. Per le comunità che vivono lungo le sue rive è un paesaggio dell'anima, una risorsa culturale, turistica ed economica inestimabile. È anche un riferimento per il mondo scientifico: lo hanno studiato e lo studiano numerose università e istituti di ricerca in Europa.

È un patrimonio da conservare per i cittadini friulani, europei, del mondo, e per le generazioni future! Oggi, questo ecosistema unico è a rischio per possibili interventi strutturali che NON “metteranno in sicurezza dalle alluvioni”.

Da anni, progetti per la gestione del rischio di alluvioni nel tratto terminale del fiume minacciano la parte di maggiore valore ambientale del Tagliamento: dalle casse di espansione (poi scartate),

alla «traversa» di Pinzano (accantonata) fino, oggi, alla pianificazione di un doppio intervento: il «ponte-traversa» tra Spilimbergo e Dignano e una cassa fuori alveo a Varmo.

È importante ricordare che queste opere, come qualsiasi intervento, non “metterebbero in sicurezza” il territorio. Ci sarebbe comunque un rischio residuo.

Sarebbe sicura, invece, la perdita di uno degli ecosistemi fluviali più rari dell'arco alpino!

Si provocherebbe una grave interferenza nella dinamica naturale del fiume, con conseguenze per un lungo tratto, a monte e a valle, con un pesante impatto sul paesaggio e sulle opportunità di frequentazione del fiume.

È doveroso, per noi e per le generazioni future, valutare e attuare alternative basate sulla natura.

Intervenire in un ecosistema così raro e prezioso richiede una valutazione attenta di tutte le alternative possibili, degli impatti e dei benefici, e scelte condivise con la popolazione.

Le alternative alle casse d'espansione esistono e vanno approfondite. Si tratta, dove possibile, di restituire spazio al fiume

e di far transitare una parte rilevante della portata di piena all'interno di canali scolmatori esistenti o da realizzare.

Danneggiare irrimediabilmente il Tagliamento nel suo tratto più prezioso per ridurre (non eliminare!) il rischio di alluvioni a valle non può essere l'unica soluzione possibile!

Chiediamo:

di tutelare le caratteristiche naturali del Tagliamento, «Re dei fiumi alpini», per le generazioni presenti e future;

di valutare tutte le possibili alternative basate sulla natura, per la gestione del rischio di alluvioni e per l'adattamento ai cambiamenti climatici;

di tenere conto dei numerosi dati scientifici prodotti negli anni da università ed enti di ricerca di tutta Europa;

di assicurare un'ampia partecipazione pubblica nelle decisioni sulla pianificazione e gestione del Tagliamento.

Lasciate che il Tagliamento scorra libero! Firma anche tu la petizione promossa da Legambiente FVG, CIRF, Foce del Tagliamento, Lipu e WWF (www.freetagliamento.org).

Consumo di suolo

Recentemente l'Appennino romagnolo ha subito una nuova alluvione. Questa volta anche il borgo di Brisighella è finita sotto l'acqua ed il fango del torrente Lamòne. Ho provato una stretta al cuore. La principale causa di questi eventi è ormai a tutti nota: siamo noi.

Il consumo di suolo inizia con l'invenzione dell'agricoltura, la nascita della civiltà stanziale e la formazione delle città. Fino al XIX secolo progrediva con estrema lentezza tanto da non porsi come un problema per l'equilibrio ecologico del pianeta. I materiali utilizzati erano naturali, destinati a rientrare nei cicli della natura: pietra tagliata a mano, terra, sabbia, legno, paglia, irrilevanti quantità di ferro, e tali sono rimasti fino a metà del XIX secolo. Il riuso era la norma: le case, le chiese, le città erano sempre costruite riutilizzando i sedimenti e i resti dei fabbricati che li avevano preceduti. Niente veniva buttato via.

La scoperta dell'energia fossile e l'industrializzazione che essa ha consentito hanno impresso una impennata incontrollata all'urbanesimo, e dunque al consumo di suolo. Prima del 1800 viveva in città circa l'1% della popolazione, oggi siamo oltre il 55%. Si stima che nel 2050 si arriverà al 75% di una popolazione, che nel frattempo, è cresciuta da 1 a 8 miliardi.

Il cemento è il materiale che meglio rappresenta l'esplosione dell'urbanizzazione mondiale, tanto che per indicare il consumo di suolo spesso si parla di "cementificazione".

Già usato dagli antichi romani, fu in-

ventato nella forma attuale durante il 1800, ma il suo decollo senza più limiti avviene dopo la Seconda guerra mondiale: fra il 1950 e il 2019 la produzione mondiale di cemento è passata da meno di 200 milioni di tonnellate l'anno a 4,4 miliardi annui, ossia in settant'anni si è moltiplicata per ventidue. Una corsa senza soste. La Cina sta battendo ogni record: dal 2003, ogni tre anni ha impiegato più cemento di quello usato dagli Stati Uniti lungo l'intero XX secolo, e i progetti per il futuro non prospettano un rallentamento.

E in Italia? La copertura artificiale del suolo ha già mangiato il 7,14% dell'intero territorio nazionale (21.500 km²) ed è in costante aumento: nel 2023 il consumo di suolo è cresciuto al ritmo di circa 20 ettari al giorno, pari a circa 2,4 mq al secondo.

Il contributo di questo materiale all'effetto serra è enorme. È necessario ancorare il pensiero ai numeri altrimenti basta una bella giornata di sole per dimenticare tutto e illudersi di essere ritornati alla "normalità", cioè al mondo che conoscevamo. No, il mondo è cambiato e continuerà a cambiare se non ci muoviamo.

Per produrre una tonnellata di calcestruzzo si emette circa una tonnellata di CO₂.

Nel 1950 nell'atmosfera vi erano 310 particelle di CO₂ per milione, oggi abbiamo raggiunto le 427, e questo valore continua a crescere ogni anno. Sono valori mai raggiunti negli ultimi 14 milioni di anni (fonte: CNR. Altre fonti dicono 800.000 anni).

La CO₂ crea uno squilibrio energetico in tutto il pianeta, che in parte tende a riequilibrarsi scatenando eventi estremi.

Il 29% della CO₂ viene assorbita dal mare provocando la sua acidificazione, il cui effetto è la distruzione delle barriere coralline e di intere catene alimentari per gli animali marini; il 28% viene assorbito dal suolo naturale e dalle foreste, che continuano gradualmente a ridursi; il 43% rimane in atmosfera intrappolando il calore del sole determinando l'innalzamento della temperatura e riscaldando il mare. Si stima che *in ogni secondo* il riscaldamento del mare sia di un ordine di grandezza paragonabile a quello dell'esplosione di quattro bombe di Hiroshima.

La cementificazione e la infrastrutturazione (strade, ponti, piazzali ecc.) sono i fenomeni più vistosi. Ma anche pratiche agricole sbagliate e allevamenti intensivi a scopo alimentare distruggono il suolo e la biodiversità e si ripercuotono direttamente sull'atmosfera e nei mari.



George Monbiot, descrivendo per pagine e pagine una piccola zolla di terra, riesce a dare un'idea emozionante di cos'è il suolo. Di fronte a quella piccola zolla l'intelligenza umana esce fortemente ridimensionata. Solo da pochissimi anni (2020) alcuni scienziati hanno cominciato a comprendere e ad abbozzare una *teoria del suolo*. "Può sembrare un'affermazione strana - dice Monbiot - ma abbiamo dovuto attendere fino a ora per capire che il substrato dal quale dipende la nostra vita è una struttura biologica". Alla luce di questa visione, che lo riconosce come un vero e proprio essere vivente, su cui poggia e da cui dipende tutta la vita sul pianeta Terra e il nostro stesso sostentamento, il "consumo di suolo" amplia il suo significato a tutte le operazioni umane che lo coprono, lo danneggiano, lo inquinano, lo rendono sterile, lo uccidono a volte in maniera criminosa, spesso senza averne neppure la consapevolezza.

Ma non è solo l'agricoltura industriale ad essere responsabile di questo. Ognuno può recare piccole offese al suolo nel proprio giardino, offese che moltiplicate per tutti i giardini del mondo, contribuiscono alla estinzione degli insetti e alla morte degli alveari. Si calcola che negli ultimi 20 anni sia scomparso il 75% degli insetti a livello mondiale. È un dato poco diffuso forse perché è davvero troppo impressionante.

Di fronte a tutto questo sorge spontanea una domanda: è il caso di spaventarsi? Certamente lo è, ciò che manca oggi è proprio la paura. La paura è una delle emozioni-base di cui l'evoluzione ci ha dotati per proteggere la nostra sopravvivenza. È evidente che la razionalità non basta, devono intervenire le emozioni. La paura e l'amore sono le emozioni che possono muovere e motivare la ragione.

Ormai sappiamo quanto basta, i puntini sono noti o disponibili a tutti, ma non li colleghiamo per non provare paura: ne verrebbe fuori un disegno che preferiamo non vedere. I politici questa operazione la rimandano a "dopo le elezioni". Forse le parole e i relativi concetti non sono sufficientemente capienti per cogliere appieno e descrivere qualcosa che l'uomo non ha ancora mai conosciuto.

Eppure non esiste altra via che la consapevolezza e l'impegno di ciascuno. Per prima cosa è necessario dire le cose come stanno e non mascherare il riscaldamento globale sotto il termine di "cambiamento climatico". Non è un cambiamento, è una tendenza senza limiti, se non li poniamo noi finché siamo in tempo.

I mezzi per reagire ci sono. Gli scienziati hanno calcolato che nei prossimi decenni tutti gli stati dovrebbero destinare circa il 2,5% del PIL alla lotta

al riscaldamento del pianeta. Stefano Mancuso predica di piantare mille miliardi di alberi, e lo ritiene possibile. In Europa oggi invece si parla di destinare il 5% agli armamenti. In America già lo si fa. La Russia non è da meno, la Cina pure. Potrei continuare.

È giusto porsi l'interrogativo di A. S. Magnason: "Riusciremo a interessarci alla questione tanto profondamente da eleggere al potere persone capaci di guidare il mondo nella giusta direzione?"

Il pensiero ritorna a Brisighella.

Cenando su una terrazza sotto un cielo punteggiato di stelle enormi, mia moglie e io ascoltavamo il silenzio assoluto delle colline nere e selvatiche che nascondevano la luna di fronte a noi: non un richiamo, non l'abbaiare di un cane, non la più piccola luce. Tra i colli e noi si stendeva uno spazio altrettanto buio e silenzioso, nel quale sapevamo scorrere il torrente Lamone.

Dopo la passeggiata per le suggestive stradine del paese e lungo i suoi poggi assolati, quella serata sembrava un incantesimo... La vita è bella e vale la pena di essere vissuta se è fatta anche di queste cose. Paura e soprattutto amore devono indurci a fare tutto il possibile per preservarle.

Nel prossimo numero esamineremo la situazione nel territorio di Gemonna e del Gemonese.

Le radici del complottismo

Negare la realtà ha i suoi vantaggi

Per la maggioranza della popolazione il complottismo è cosa da sciocchi o da mattoidi. Per i complottisti invece sono gli altri ad essere ingenui fessacchiotti che credendo al “mainstream”, ovvero alla narrazione prevalente, diffusa dai principali mezzi di informazione (naturalmente falsi e al soldo dei vari Soros, Bill Gates, Big Pharma, ecc), non vedono la realtà.

Sbagliano entrambi.

Il complottismo, il bisogno di credere a un “oscuro disegno” per spiegare gli avvenimenti della storia in generale e della nostra vita in particolare, non è che l’espressione di una modalità che da sempre attiviamo verso le cose che ci spaventano o ci feriscono, ovvero proiettare su altri quello che facciamo fatica a sostenere. Banalmente, “lei mi ha lasciato perché ha un altro” è più sopportabile di “mi ha lasciato perché non valgo abbastanza”. Oppure se vengo bocciato non è a causa dei miei limiti, ma perché gli insegnanti mi odiano. Queste modalità proiettive ci permettono di non metterci in discussione e di trasformare il dolore in rabbia (verso il fedifrago, verso chi non capisce il nostro valore, ecc). Ovvero di evitare la depressione rovesciandola in paranoia. Certo, dalla depressione si può uscire più maturi, con la paranoia si diventa più immaturi e rancorosi. Ma vuoi mettere poter dare tutte le colpe a qualcun altro?

Ma se questo è facilmente comprensibile per una delusione d’amore, una dolorosa bocciatura, un licenziamento, lo è molto meno per i più svariati temi



complottisti. Che ci guadagno a credere alle scie chimiche, al complotto vaccinale, alla macchinazione gender, ai pericoli del 5G? Ovvero, che ci guadagno a crearmi paure inesistenti?

La principale risposta è che la paura è più tollerabile dell’ansia. L’ansia è una sensazione angosciosa ma senza oggetto. Sto male, mi sento in pericolo, ma non so perché, e quindi non ho idea di come e da cosa difendermi (salvo cercare temporaneo sollievo nell’alcol o in altri sedativi). La paura invece ha un oggetto, chiaro, definito (anche se spesso sbagliato), e quindi posso difendermene, o almeno mi illudo di poterlo fare, evitandolo (rifiutando i vaccini, schermandomi dalle radiazioni) o combattendolo, con azioni politiche (molti partiti su queste paure costruiscono le loro fortune) o di lotta (gli assalti ai centri vaccinali, i danni ai ripetitori 5G, ecc). Ovviamente non funzionerà (visto

che l’obiettivo è sbagliato), ma l’illusione di avere il potere di evitare o combattere le cose che crediamo ci minaccino è rassicurante. Soprattutto ciò che è nuovo può fare paura e si presta quindi bene ad attivare difese complottiste. Quello che oggi sono gli OGM, il 5G, o i nuovi vaccini a mRNA, alla fine del 1800 era l’energia elettrica (l’immagine della “letale” energia elettrica è del 1890), e prima ancora erano le macchine a vapore.

Una seconda risposta è che in passato c’era sempre un soggetto a cui attribuire ogni malvagio intento: il diavolo dei cristiani, o altri demoni

e spiriti malvagi in altre culture e religioni. Anche qui le soluzioni non mancavano: sacrifici al proprio dio, penitenze, espiazioni, preghiere. Il diavolo e gli spiriti erano quindi in qualche modo controllabili e neutralizzabili. E per il malocchio lanciato da qualche nemico, si arruolavano maghe o divinatrici. Persino contro la dannosa influenza degli astri (“saturno contro”) ci sono sempre stati fior di professionisti pronti a difenderci. Insomma, il nemico c’era già ed era culturalmente accettato, non era necessario costruire paranoie sul malvagio grafene, le perfide onde elettromagnetiche, le menzogne del mainstream (nota: post e commenti che contengono il termine “mainstream” sono quasi sempre complottisti).

Anche il negazionismo è un modo per combattere le proprie paure, in questo caso non immaginarie ma concrete (i disastri climatici prossimi venturi, le

epidemie, ecc), che generano angosce che non riusciamo a gestire. Costruire una realtà alternativa (il virus non esiste, le estati sono sempre state calde) è molto più rassicurante. Del resto la negazione è un meccanismo naturale (il fumatore che nega il rischio di cancro, l'ammalato che nega la malattia, l'innamorato cieco alla fine di una relazione), semplicemente qui è su scala molto più ampia. Il cambiamento climatico è un classico esempio. È un problema gravissimo, per il quale come individui (ma anche come singole nazioni) siamo del tutto impotenti. Per di più, superati alcuni limiti (e ci siamo molto vicini), il cambiamento non è più controllabile, anche se smettiamo di produrre CO₂. Di fronte a questo scenario drammatico, la nostra mente si difende negandolo, anche contro ogni argomento logico. E votando quei partiti che invece di angosciarci ci assicurano che sono tutte sciocchezze, che dipende solo dai cicli solari, o che "anche il 5 luglio 1954 a Firenze c'erano 40 gradi". Ma lo stesso è accaduto con il Covid. Come difendersi dall'angoscia di un'epidemia nuova e spaventosa? Negandola. "Il virus non esiste!" ("non ce n'è coviddi"), "Le bare di Bergamo erano vuote!", "È solo un'influenza", ecc. Certo si possono anche seguire le indicazioni della scienza, vaccinarsi, usare le mascherine. Ma vuoi mettere negare il problema alla radice?

In altri casi il negazionismo ci difende da una paura solo in apparenza meno concreta: quella di mettere in crisi le nostre fedi (politiche o religiose). Ne sono esempi il negazionismo dell'Olocausto, o quello dell'evoluzionismo.

Negazionismo e complottismo però sono due facce della stessa medaglia. Per negare quello che tutti i dati ci dicono bisogna per forza credere a un complotto che per ragioni oscure diffonda false notizie, modifichi i libri di storia, faccia girare per l'Italia centinaia di bare vuote, e così via.

Il complottismo però risponde anche ad altri nostri bisogni.

Bisogno di appartenenza. Aderendo a qualche teoria complottista persone socialmente isolate possono sentirsi parte di gruppi di coraggiosi combattenti per la verità, riunirsi nelle piazze (reali o virtuali), sentirsi riconosciuti e importanti. L'appartenenza è uno dei bisogni fondamentali, e più si è fragili più sentirsi isolati è insostenibile.

Bisogno di autostima. Anche l'autostima è un bisogno fondamentale. Se ce l'hai non hai bisogno di cercare conferme al tuo valore. Ma se non ce l'hai? Sentirsi inadeguato, inutile, poco intelligente, è doloroso. Ma se invece fossero tutti gli altri a non capire nulla, a essere ingenui creduloni, e tu a far parte di un ristretto numero di illuminati? Combattere un oscuro complotto non ti fa sentire importante e coraggioso?

Bisogno di identità. Un'identità chiara, solida, è uno stabile scoglio cui aggrapparsi. Se lo scoglio è solido, possiamo essere qualsiasi cosa, senza bisogno di definirci. Se invece non lo è a qualcosa di stabile bisogna pure appigliarsi. In primis all'identità sessuale. Sembra cosa semplice, ma se ti spiegano che l'identità è fluida, che la dicotomia maschile-femminile va superata, che scrivendo bisogna usare la schwa per non definire a priori l'identità sessuale? Qui ci soccorre il complotto dell'ideologia gender, dove, chissà poi per quali oscuri disegni, entità malvage vogliono farci diventare tutti bisex o transgender. Che sollievo, non ero io a essere insicuro, ora so chi è il nemico. Per maggior sicurezza in alcuni paesi (in Russia, ma anche negli USA ci si sta arrivando) parlare di gender è oggi un reato. Un altro elemento dell'identità è quella razziale (individuale e di popolazione). Anche qui se abbiamo un'identità forte non ce ne preoccupiamo. Ma nel caso il "Piano Kalergi", ovvero il complotto della sostituzione etnica (nato in ambienti neonazisti nel 2005, ma oggi ripreso da molti governi di destra) è bell'e pronto. Piccola nota: l'identità è un bisogno fondamentale e trasversale, non riconoscendolo la sinistra l'ha regalato alla destra.

Bisogno di senso. È il fondamentale bisogno di poter credere non solo che la mia esistenza abbia uno scopo, ma anche che il mondo non sia frutto del caos ma sia retto da una rete di significati. Il travolgente successo della "Profezia di Celestino" (ricordate? era il 1994) stava proprio nella struttura del racconto che in ogni coincidenza non vedeva il caso, ma il segno di un preciso disegno. In realtà, come spiega la teoria delle coincidenze, queste sono solo costruzioni della nostra mente (che viene colpita, per fare un classico esempio, dal fatto che tu mi telefoni proprio mentre ti stavo pensando, dimenticando le altre 100 volte in cui ti pensavo ma non mi hai telefonato). In passato a questo bisogno pensava la religione (ogni avvenimento non era casuale ma faceva parte degli imperscrutabili disegni di Dio). A volte anche una forte ideologia politica. Ma oggi? Siamo in grado di guardare l'abisso (la sostanziale assenza di significato nel cosmo, o dell'esistenza umana sulla terra) senza che l'abisso guardi noi e ci inghiotta? Se non lo siamo il complottismo ci viene incontro, tessendo una fitta rete di relazioni e significati che trasforma il caos in un disegno (fosse pure malvagio).

In conclusione, il complottismo ha i suoi vantaggi. Non è un'aberrazione, ma un comune (anche se primitivo) meccanismo di difesa, che "spiega" il mondo e "ci salva" dalla depressione e dall'angoscia. Non ha a che fare con intelligenza e cultura (anche se un po'chino aiutano). Non è una scelta, ma un bisogno. Per questo è così difficile far cambiare idea a un complottista. Non lo è perché "non sa le cose" (se così fosse, sarebbe semplice confutarlo) ma perché non esserlo lo farebbe stare peggio. E se cerchiamo di convincerlo, diventiamo anche noi parte del complotto.

Purtroppo tutto questo nel mondo si traduce in grandi tragedie (pensiamo solo alla Shoah) e nell'avanzata di politiche estreme e illiberali. Ma qui si aprirebbe un altro lungo discorso.

L'UTE del Gemonese

un triennio di crescita e nuovi orizzonti

di Gianpaolo Della Marina - Presidente dell'Università della Terza Età del Gemonese

L'Università della Terza Età del Gemonese si prepara a rinnovare i propri organi direttivi con un bilancio decisamente positivo. Gli ultimi tre anni hanno infatti segnato una fase di crescita costante sia in termini di iscritti che di offerta formativa, consolidando il ruolo dell'Associazione come punto di riferimento culturale e sociale per il territorio.

Archiviata la lunga parentesi del Covid, l'Ute è riuscita ad ampliare la propria base associativa, raggiungendo quest'anno i 519 iscritti: una cifra record nella storia dell'Associazione. Il merito va attribuito al palinsesto delle attività, costantemente arricchito di proposte culturali per rispondere a tanti e diversi interessi. Dai corsi tradizionali di lingue, letteratura, storia, manualità, la programmazione si è progressivamente ampliata alle discipline scientifiche, al diritto e all'economia, all'architettura, alla musica, alla salute, alle tecnologie digitali e ai laboratori di teatro e scrittura creativa. Ad oggi i corsi attivati per l'anno accademico 2024-2025 sono 116 e rappresentano una proposta formativa ricca di stimoli. Ma la volontà di innovare non si è fermata qui.

Con il programma **"Fuori dall'aula"** l'Ute ha puntato ad allargare le esperienze di formazione a conferenze, visite guidate a mostre e siti storico-archeologici, incontri su temi di attualità e alla valorizzazione di personalità del Gemonese poco conosciute. Tanti tasselli di un impegno che ha consentito all'Università di raggiungere un'ampia platea di pubblico, che ha accolto le novità mettendo insieme entusiasmo e partecipazione.

L'apertura al territorio

A consolidare il ruolo dell'Associazione anche la serie di eventi aperti alla cittadinanza. Convegni con esperti su temi come l'ambiente, l'economia, il conflitto fra Russia e Ucraina, così come la mostra annuale a Palazzo Elti con le creazioni dei laboratori artistici e di manualità e gli eventi realizzati in collaborazione con altre istituzioni culturali, hanno ulteriormente alimentato interessi e curiosità, traducendosi in occasioni di aggregazione, utili a rafforzare il senso di comunità e favorire il dialogo intergenerazionale, quest'ultimo sostenuto anche da progetti che hanno unito giovani e adulti in uno scambio di esperienze e valori.

Punto di forza di questa progettualità a 360 gradi, gli 87 docenti preparati e competenti che, oltre a garantire l'alto livello dei corsi, hanno permesso all'Ute di proporsi come un luogo di apprendimento inclusivo e aperto a chi desidera stare al passo coi tempi, approfondire conoscenze o esplorare vecchie e nuove passioni.

Una squadra affiatata e solidale

Lezioni, eventi, incontri e "cultura in movimento" costituiscono oggi il tratto distintivo dell'Associazione: essere una comunità dinamica, dove sperimentare, esplorare, scoprire e - perché no - reinventare i propri orizzonti. Un progetto di ampie vedute dietro il quale c'è un forte, quanto convinto lavoro di squadra che fa perno sul volontariato. L'Ute infatti è un'istituzione interamente fondata sull'impegno e sulla dedizione di persone che, con spirito di servizio, mettono a disposizione tempo,



La nostra sede

competenze ed entusiasmo a favore della comunità. Una caratteristica che rende l'Associazione non solo un luogo di formazione per adulti, ma anche uno spazio di condivisione e di crescita, in cui il valore della solidarietà si traduce in spirito di collaborazione. Ed è proprio la sinergia tra volontari, docenti e iscritti a creare un ambiente in cui il sapere si intreccia con l'amicizia e ciascuno porta il proprio contributo, valorizzando il talento di tutti. Un senso di identità, ma anche di appartenenza che rafforza il tessuto sociale e culturale del territorio, dimostrando che il volontariato non è solo un gesto di generosità, ma un importante volano di crescita personale e comunitaria.

Uno sguardo in avanti fra continuità e nuove prospettive

All'orizzonte ci sono diversi progetti in cantiere, ma all'Università della Terza Età più che le parole contano i fatti. C'è tuttavia la volontà a proseguire sulla strada della crescita, potenziando ulteriormente la rete delle attività e rafforzando il rapporto collaborativo con le istituzioni. L'obiettivo è consolidare



Inaugurazione dell'anno accademico con l'intervento del prof. Marangon



Conferimento dell'onorificenza a socio onorario al dottor Paolo Fanton



Mostra dei lavori dei laboratori in palazzo Elti

il legame con il territorio e coinvolgere tutti gli attori locali, perché è grazie al dialogo che le idee possono trasformarsi in realtà e le sfide tradursi in opportunità.

All'interno dell'Associazione non c'è

dunque nessun desiderio di... dormire sugli allori. Quanto realizzato fin qui non è un punto di arrivo, ma un trampolino verso nuovi programmi e nuovi traguardi. Tradotto in altre parole, l'Ute ha le energie e le forze per scrivere

una nuova pagina della sua storia, forte di un'esperienza ricca di entusiasmo e aperta a chiunque voglia farne parte. Al nuovo direttivo il compito di tradurre questa ambizione di crescere in idee e progetti concreti.



Visita ad Aquileia con la guida del dott. Bellavite

L'UTE DEL GEMONESE UNA REALTÀ IN CRESCITA

- 519 iscritti – Una comunità viva e partecipata.
- 116 corsi – Un'offerta culturale e formativa ampia e diversificata.
- 87 docenti – Competenza e dedizione al servizio dell'apprendimento.

L'Università della Terza Età del Gemonese promuove la cultura, la socialità e la formazione continua, offrendo opportunità di crescita personale e condivisione del sapere. Un luogo di incontro e di dialogo dove il desiderio di conoscere non ha età.



Gemona: 27 gennaio (Memoria, shoah) e 10 febbraio (Ricordo, esodo e foibe)

Bene ha fatto l'Amministrazione comunale a coinvolgere varie classi di studenti delle scuole secondarie di primo grado (ex scuole medie) e di secondo grado (scuole superiori) per ricordare il significato delle sopra citate Giornate.

Il 27 gennaio gli studenti hanno potuto vedere al Cinema Sociale il documentario su Liliana Segre e il film su Anna Frank relativi agli orrori nazisti contro gli ebrei.

Per il giorno del Ricordo l'Amministrazione ha invitato la giornalista Greta Sclaunich a presentare il suo libro "Le foibe spiegate ai ragazzi".

Sul sito social del Comune questo libro è stato affiancato dalla scritta "la Storia con la S maiuscola".

Lo scrivente, al termine della presentazione, ha auspicato che la Storia con la S maiuscola sia considerata anche tutta quella definita dall'articolo 1 della legge 92 del 20.03.2004, nota come la legge sul Giorno del Ricordo.

Questo articolo recita: "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale Giorno del Ricordo al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale."

Giova ricordare che per "complessa vicenda del confine orientale" deve intendersi anche che nell'aprile 1941 l'Italia di Mussolini iniziò l'invasione

di territori dell'ex Jugoslavia e che gli occupanti italiani, agli ordini di comandi militari successivamente accusati di crimini di guerra, si resero responsabili per anni in tante circostanze di stragi efferate, di internamenti mortali di civili in lager e di inenarrabili atrocità nei confronti delle popolazioni locali.

Riconoscere tali eventi ed approfondirne le dinamiche non significa affatto sminuire il dramma delle foibe, né tanto meno ignorare il calvario dell'esodo, ma vuol dire contestualizzare tali eventi nella più generale tragedia originata dall'invasione italiana e conseguentemente individuare anche le gravissime responsabilità, oggi oscurate, della guerra fascista e dei suoi responsabili che sono rimasti impuniti.

Corrimano/Castello e bagni pubblici

Per visitare la meravigliosa mostra del noto fotografo ELIO CIOL nel Castello di Gemona bisogna salire lungo la gradinata da via Bini fino all'edificio delle ex carceri. È banale, ma non meno importante, rilevare l'assenza in entrambe i lati di detta gradinata di un corrimano. Si auspica che l'Amministrazione comunale vi provveda quanto prima.

Bagni pubblici: spiace rilevare che, fino ad oggi, all'articolo di Claudio Polano pubblicato a pagina 9 di Pense e Maravee del Novembre 2024 non sia seguita nessuna risposta dalla Giunta comunale di Gemona. Il nostro concittadino suggeriva all'Amministrazione comunale di collocare un bagno pubblico in inox in località molto frequentate dai cittadini:

nell'area verde antistante la chiesetta di San Michele, che è di proprietà comunale; in piazza del Ferro;

in via Dante, all'intersezione fra la via stessa e la ciclabile.

Suggeriamo di aggiungerne un altro dietro il Duomo e di riaprire quello in muratura già utilizzato in passato nel piazzale di Sant'Antonio.

Le ville di Sofia Pecol e della sua famiglia nella Piovega di fine Ottocento sino ai nostri giorni

Giovanni Pecol e la moglie Maria De Gaspero, originari di Pontebba, erano eredi di una ricca famiglia di proprietari terrieri che avevano fatto fortuna all'estero commerciando in legnami e che importavano in Italia dall'Ungheria e da altri luoghi dell'Impero Asburgico prima della Grande Guerra. Giovanni e i fratelli Eugenio e Dionisio alla fine dell'Ottocento si trasferirono a Gemona e come prima iniziativa costruirono davanti alla nuova stazione dei treni un imponente edificio che adibirono ad albergo nel luogo dell'attuale piazza Comelli (vedi foto 1). La scelta d'investire vicino alla stazione da parte dei Pecol dimostra che avevano esperienza e fiuto commerciale constatando che le stazioni ferroviarie erano dei luoghi privilegiati per commerci e scambi commerciali. Giovanni Pecol aveva proprietà, imprese commerciali o loro corrispondenti sia nelle grandi città della Mitteleuropa come Vienna o Budapest, sia nella Slovenia che a Trieste. La Grande Guerra iniziata a

fine luglio del 1914 fu un conflitto che cambiò la storia dell'Europa. Pochi rivolgimenti storici e sociali in precedenza avevano sconvolto il Vecchio Continente come il Primo Conflitto Mondiale, neanche Napoleone cento anni prima era riuscito con dieci anni di battaglie a distruggere l'Impero Russo quello Austriaco e quello Ottomano come successe dopo il 1918. La famiglia Pecol come tantissimi impresari, operai, fornaciai, muratori friulani dovette lasciare il lavoro e i beni in Austria e Germania ancora nel 1914 perché i suoi componenti in quanto italiani erano ritenuti potenziali nemici non essendo scesi in guerra come prevedevano i trattati della Alleanza con Austria e Germania. La Famiglia Pecol investendo i propri capitali a Gemona e non a Pontebba alla fine dell'Ottocento aveva forse capito che era meglio incominciare a diversificare gli investimenti e il grande albergo costruito di fronte alla nuova stazione ferroviaria gemonese era un segnale tangibile di questo orientamento. Già in quel luogo un'altra intraprendente famiglia, quella dei fratelli Pittini, aveva costruito una fabbrica di birra e un esercizio commerciale le cui attività superarono le due guerre e il terremoto. Per fare memoria, ricordo che i lavori per la ferrovia Pontebbana iniziarono dal capolinea di Udine nel 1873 e che il 15 novembre 1875 la ferrovia arrivò a Gemona. I lavori sino al confine di Pontebba sarebbero stati ultimati nel 1879. Fu un lavoro straordinario, specialmente nel tratto tra Carnia e Pontebba, con tutta quella serie di gallerie e ponti in pietra o in ferro che ancora oggi in parte vediamo lungo la pista ciclabile. L'albergo costruito dai Pecol e alcuni magazzini circostanti vennero venduti al Ministero della Guerra nel 1910 per essere destinati a deposito



Foto 1 _Albergo ex Pecol poi caserma degli Alpini
(ora Piazza Comelli)



Foto 2_ Villa Pecol - Morganti, anni '70

► dei battaglioni alpini “Gemona” e “Tolmezzo”. Dai documenti reperiti nell’archivio comunale, l’Esercito nel 1912 comperò dalla ricca famiglia Stroili-Taglialegne altri 2500 metri quadrati per ampliare la superficie della caserma sul retro dell’ex albergo per fare magazzini e depositi. Gli Stroili-Taglialegne, oltre a essere proprietari del palazzo a Ospedaletto, possedevano quasi tutti i terreni dalla caserma fino in via Piovega, compresa la strada, ora via Julia, che poi cedettero al Comune. Questa nobile famiglia aveva già ceduto gratuitamente il terreno per costruire la chiesa di Santa Lucia a servizio della borgata di Piovega e nel 1912 iniziarono i lavori per la costruzione della chiesa affidati alla nota Impresa Gerolamo D’Aronco, famiglia originaria di Godo di cui faceva parte anche l’architetto Raimondo. A seguito della vendita del loro albergo i fratelli Pecol - Eugenio, Dionisio e Sofia - il 25 luglio 1911 incaricarono il famoso architetto Arduino Berlam di Trieste di costruire la villa poi detta “di Morganti” in stile neoclassico (vedi foto 2) in un terreno poco lontano sicuramente di proprietà degli Stroili e incaricarono della costruzione sempre l’Impresa Gerolamo D’Aronco (vedi foto 3). Berlam non era un architetto qualunque, aveva già costruito a Trieste la Sinagoga Principale, un vero capolavoro neoromanico e poi il Faro della Vittoria nel 1920 e in seguito il Palazzo Rosso ora delle Assicurazioni Generali. Questo dimostra

che i Pecol erano di casa a Trieste e conservavano vaste conoscenze nelle principali città dell’Impero austriaco. Intanto i lavori per ampliare la Caserma di Piovega proseguivano e nel 1911 l’Impresa Nicoloso GioBatta chiedeva al Comune il permesso per costruire il bel muro di recinzione che per noi che non l’abbiamo visto, assomigliava molto all’attuale muro del Centro affari, compreso un bellissimo portone in gusto Liberty nel quale è difficile non vedere la mano di Berlam o dell’architetto Raimondo D’Aronco (vedi foto 4). Nella mappa allegata (vedi foto 5), realizzata tra il 1919 e il 1920, si può notare che la caserma aveva una superficie notevole e che, come si vede nella legenda, gli edifici 3 e 5 erano i magazzini rispettivamente del Battaglione Tolmezzo e del Gemona, compreso l’ex albergo sede del Comando del Deposito. Durante la Grande Guerra la caserma era il Centro di mobilitazione e deposito dei battaglioni Gemona, Canin e Val Fella, oltre a quello del Monte Arvenis. Tutti i richiamati venivano vestiti e armati e un po’ addestrati in questa caserma per essere inviati con il treno fino a Chiusaforte dove venivano smistati o in val Dogna o nella valle Raccolana a combattere. Ma concludiamo le vicende della famiglia Pecol. Negli anni Venti morirono i due fratelli di Sofia Pecol, fra l’altro Eugenio morì a Roma nel 1920 in un incidente ferroviario, per cui Sofia (vedi foto 6) ormai sola vendette la gran-

de villa al commendator Antonio Morganti proprietario del grande cotonificio e si fece costruire un villino dall'altra parte della via Piovega, probabilmente dallo stesso architetto Berlam (**vedi foto 7**). Questa villa scomparve con il terremoto, anche se rimangono ancora alcune vestigia adibite a garage, i cui attuali proprietari sono gli eredi della famiglia del Console Alberto Liuzzi. Sofia Pecol da vera benefattrice morendo nel 1929 aveva lasciato tutti i beni della famiglia, compreso il villino e i terreni della colonia Pecol in via Marzars, alla Congregazione di Carità che amministrava l'Ospedale Civile di Gemona e all'Orfanotrofio Modesti-Baldissera. Il lascito di Sofia come scrive Mariolina Patat fu veramente generoso: circa 30 campi friulani con edifici rurali in via Marzars, la villa in Piovega, 300 mila lire all'Orfanotrofio e 50 mila Lire all'Ospedale civile oltre ad altri beni di cui erede universale era l'Opera pia "Modesti -Baldissera". La cessione della villa per motivi di riconoscenza politica alla famiglia del Console della Milizia Alberto Liuzzi, da parte del Comune amministrato dal Regime fascista avvenne dopo la guerra di Spagna nel 1937 dopo che questi era morto in combattimento nei pressi di Guadalajara e insignito di Medaglia d'Oro. Mi sia consentito, a questo punto, svelarvi un ricordo personale confidatomi dall'ex Vicesindaco Ezio Bruno Londero alcuni anni fa. Londero mi disse che finito il conflitto nel 1945 il CLN di Gemona aveva deciso di revocare la donazione del villino di via Piovega alla famiglia Liuzzi chiaramente per motivi politici, ma spulciando nella pratica non fu possibile in quanto il Podestà di allora aveva fatto un regolare contratto e la decisione si chiuse con un nulla di fatto. Ma le vicende dell'ex Albergo Pecol continuarono ancora nel 1921 quando ci fu un ulteriore ampliamento della Caserma, con alcuni terreni ceduti dal Comune (forse ancora di proprietà degli Stroili) su

richiesta del comandante dell'8° Reggimento Alpini, il colonnello e conte di Nevea, Costantino Cavarzerani. La caserma raggiunse di conseguenza la sua massima estensione, mantenendola poi fino ai tragici momenti della Seconda guerra mondiale, che si palesarono in particolare l'8 settembre 1943, quando a causa dell'inefficienza e dell'insipienza dei supremi signori della guerra italiani, quasi un milione di soldati sparsi in Italia e in tutti i paesi occupati, rimasero senza ordini e il caos e la disperazione raggiunse tutti i reparti, compreso quello del Deposito di Gemona. Nel merito racconto cosa ho potuto ritrovare nelle ricerche. Comandante del Deposito e del Presidio dell'8° Reggimento Alpini di Gemona era il tenente colonnello Francesco Giorla, decorato di medaglia d'Argento e di Bronzo, coadiuvato dal tenente colonnello Rizzi, consegnatario del Deposito del Battaglione Tolmezzo e dai marescialli maggiori Luigi Cairoli, Cadore e Gravina. Il 10 settembre 1943, alle ore 13.00, il colonnello Giorla ricevette una telefonata dal maresciallo dei carabinieri di Gemona nella quale gli comunicava che un battaglione tedesco composto da 1300 uomini con alcuni carri armati e una batteria di cannoni da 88 era in procinto di occupare il Deposito del Reggimento. Il colonnello Giorla disponeva nella caserma di circa 100 uomini armati alla leggera che mise subito in allarme e li dispose con alcune mitragliatrici nei posti di più facile accesso. Subito si presentò con un'auto il comandante tedesco con tre uomini che sventolando bandiera bianca chiesero di parlare al colonnello. Giorla comunicò al comandante tedesco che avrebbe fatto resistenza all'occupazione e che si ritirava per chiedere istruzioni ai comandi superiori. Arrivato al comando gli venne incontro il tenente colonnello dei carabinieri Vitucci, ufficiale di collegamento del Corpo d'Armata di Udine, il quale su disposizione del generale Zanin gli chie-



foto 3_ disegno del cancello della caserma degli Alpini

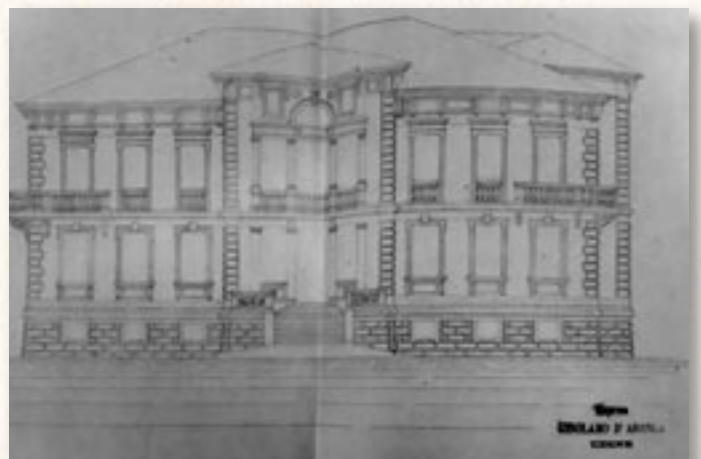


foto 4_ Disegno del progetto della facciata, in basso a destra il timbro "Gerolamo D'Aronco"



Foto 5_ Mappa della zona della stazione di Gemona e della caserma degli Alpini



Foto 7_ Villino di Sofia Pecol sulla Via Piovega

► deva di ritirarsi a Udine per non rischiare di essere fatto prigioniero assieme ai suoi uomini. Il colonnello Giorla, dopo un tentativo fallito di prendere contatto con il comando, chiamò tutti gli ufficiali e sottufficiali presenti in caserma e fece redigere dal maresciallo Luigi Cairoli un verbale nel quale si confermano gli ordini dati dal colonnello Giorla per la difesa del Deposito e che la difesa dello stesso non era stata effettuata per l'intervento dissuasivo del tenente colonnello Vittucci, il quale aveva dato ordine di ripiegare a Udine. Cairoli in chiusura dichiara che Vittucci non ha parlato con le autorità di Gemona (forse Cairoli pensava che il Podestà potesse prendere possesso del deposito e salvare il materiale e di-

stribuirlo alla gente). E così venne abbandonato un deposito pieno di ben di Dio e, come successe in altre centinaia di caserme in tutta Italia, il luogo fu subito occupato dai tedeschi che ne rubarono le provviste. In questo modo inglorioso si chiude la storia militare della caserma Pecol della stazione di Gemona. L'epilogo del Deposito e del palazzo ex albergo Pecol avvenne con il devastante bombardamento alleato il 9 marzo 1945, quando tutti i magazzini furono distrutti e le macerie rimasero sul posto almeno fino al 1960 quando vennero asportate. Ma la storia del terreno della ex caserma Pecol non finisce qui. Alla fine degli anni '50 il Demanio Militare propose inutilmente alla famiglia Venturini una permuta in cambio della cessione dei terreni in via Manin dove si voleva costruire, come avvenne, la nuova Caserma "Alberto Goi", mentre la grande spianata fronte piazza della Stazione venne usata come deposito da parte della SNAM quando costruì l'oleodotto per la Baviera, oppure per il mercato degli animali durante le aste. Si dovette arrivare al Terremoto del 1976 quando il Comune, che aveva già in affitto una parte del sedime della ex caserma a uso parcheggio, ottenne dal Demanio l'utilizzo di tutta l'area per il Centro Commerciale e per l'Asilo Nido. Alcuni anni dopo la Parrocchia manifestò l'intenzione al Comune di costruire in questo sito la nuova chiesa di Santa Lucia; l'Amministrazione comunale di allora decise di progettare in sintonia con la Chiesa la nuova Autostazione (che non venne realizzata) e con questo disegno chiese e ottenne la vendita dei terreni, ognuno per la propria parte, dalla Agenzia delle Entrate chiudendo così la storia di questo luogo che nel bene e nel male caratterizza l'urbanistica della Zona direzionale della Gemona nuova.



Foto 6_ Ritratto della signorina Sofia Pecol

Grazie Prof!

“L’amore in un abbraccio” è un Concorso riservato a tutti gli studenti che frequenteranno le classi terze quarte e quinte nell’anno scolastico 2025-26 degli Istituti Scolastici D’Aronco e Magrini Marchetti di Gemona del Friuli. L’iniziativa è legata alla memoria del professor Roberto Benedetti, docente conosciuto e apprezzato per le doti culturali, di generosità e umanità in ambito scolastico ma anche sul territorio, grazie al suo coinvolgimento in varie iniziative e collaborazioni (Biblioteca, Cineteca, associazioni di volontariato...). Il percorso formativo proposto agli studenti vuole sensibilizzare e coinvolgere gli studenti in un percorso di cultura affettiva e solidale e motivarli nell’utilizzo di varie tecniche espressive che permettano loro di raccontarsi in un tema così complesso quale l’amore. Verrà trattato con modalità interdisciplinare durante l’anno scolastico 2025-

26 e si concluderà con le premiazioni. Verrà chiesto agli studenti di presentare, in forma individuale, di gruppo o di classe, un elaborato scritto oppure svolto con tecniche espressive manuali o digitali, manifesti, video e spettacoli teatrali, inerente all’attività svolta.

Prevede dei riconoscimenti per i partecipanti con la possibilità di accedere a eventi culturali quali: viaggi di istruzione, abbonamenti per cinema e spettacoli teatrali, acquisto di libri.

L’iniziativa è stata per ora presentata nelle assemblee di Istituto del “D’Aronco” sabato 22 marzo. Al commovente ricordo delle testimonianze delle ex alunne Sara Gubiani e Karin Moretti, sono seguiti gli interventi con la lettura di un brano di D.Pennac da parte di Alessandro Stefanelli, con il quale Benedetti aveva collaborato nel progetto scolastico teatrale, della professoressa Simonetta Stabellini, ricordando il col-



lega e amico Roberto e dell’ex Dirigente Patrizia Iob con alcune riflessioni sul tema dell’affettività. Oltre ai saluti e alla descrizione del progetto da parte del Dirigente scolastico Nicolò Basile, gli incontri sono stati coordinati dal professor Ermido Picco.

Al professore Benedetti verrà intitolata, in segno di stima e gratitudine, anche la Biblioteca scolastica del “D’Aronco”.

Il ricordo di Sara

Ogni tanto ripenso a quanto io sia stata fortunata ad aver incontrato il prof. Benedetti nel mio cammino.

Lui è stato un faro di luce durante gli anni delle superiori. Si è sempre distinto perché voleva andare oltre il “programma ministeriale”, voleva farci appassionare della storia, dell’arte e della letteratura, voleva farci conoscere i suoi maestri, quelli che gli hanno trasmesso l’amore per queste materie. Ricordo ancora la lezione su Artemisia Gentileschi.

Il prof. Benedetti è stato un MAESTRO in tutti i sensi possibili, un uomo tanto buono quanto saggio che ci è stato portato via troppo presto. Per mia fortuna ho avuto la fortuna di continuare ad averlo nella mia vita anche durante gli anni dell’università. Ci siamo trovati più volte nella “nostra” Trieste ed ogni incontro è stato un viaggio negli anni passati e un fantasticare sugli anni futuri. Una volta, addirittura, l’ho incontrato per strada e l’ho chiamato “Prof” ma lui, ormai già in pensione, non era più abituato a sentire quella parola e a riconoscersi in essa. Alla fine gli sono andata incontro, ci siamo abbracciati e ci siamo confessati un’altra volta la stima reciproca.

Roberto Benedetti è stato uno dei motivi per cui ho intrapreso la carriera universitaria, è stato uno dei miei più grandi sostenitori sia prima che dopo, e io non gli sarò mai abbastanza grata per avermi trasmesso l’amore per il sapere.

A chi sta leggendo queste parole oggi dico che ci sarà sempre un professore/una professoressa che vi cambierà la vita, ascoltatelo/a e assorbite il più possibile ciò che avrà da insegnarvi. Quegli insegnamenti ve li porterete dentro per tutta la vita e, a volte, un buon insegnante può davvero salvarvi.

A te Roberto continuo a dire GRAZIE. Sei e sarai sempre un punto di riferimento per me.

Con sincero affetto
Sara Gubiani

Chi è interessato a conoscere il progetto può contattare Patrizia Iob: 3396193146 / Irma Londero: 3427519201
Per contribuire alla raccolta fondi per il Monte Premi per gli studenti usate il Conto Corrente di Primacassa n. 00023071054 esplicitando come causale Premio Roberto Benedetti

A tu per tu con Christian Copetti giovane gemonese a Oxford

Christian alla Scuola Internazionale
Superiore di Studi Avanzati
di Trieste (SISSA)



PeM: Christian, raccontaci com'è che sei finito ad occuparti di Fisica Teorica all'Università di Oxford.

C: Al liceo a Gemona ero probabilmente un po' 'scalmanato' in classe, però ero bravo in matematica e riuscivo ad esserlo senza far troppa fatica. Non avevo, invece, un particolare interesse per la fisica. Poi un giorno con un amico ho visto un video su YouTube che mostrava alcuni problemi di fisica. Incuriosito, ho deciso di applicarmi... È stato un punto di non ritorno che mi ha portato fino ad iscrivermi all'Università a Trieste nel 2011. Quello che posso dire è che è stato un bel cambiamento! Non solo per il trasferimento in sé, ma anche perché l'ambiente nelle facoltà di fisica è particolare: c'è molta gente 'fuori di testa', diciamo, e questa diversità è abbastanza accettata, il che rende questo ambiente interessante. Insomma, mi ci sono ritrovato e da allora non l'ho più lasciato...

PeM: La voglia di andare all'estero ce l'avevi già?

C: No. All'inizio dell'università non penso che la gente abbia chiaro cosa voglia fare.

Uno si concentra di più sull'imparare cose, avere amici, fare una vita decente. Durante il secondo anno di specialistica sono andato a Madrid, dove mi sono poi fermato a fare il dottorato, ma solo perché là stava la mia ragazza. Dopo sei anni sono rientrato a Trieste per fare un post-doc alla Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati. È lì che mi è venuta voglia di lasciare l'Italia perché ho capito che ci sono pochi fondi e troppa burocrazia, che toglie tempo alla ricerca. Poi, in ambito accademico avere un curriculum internazionale è molto utile. C'è infine da dire che la mentalità italiana mi stava stretta. Sono convinto che ogni paese abbia i suoi difetti. Vivi in un posto nuovo e ti sembra bellissimo e dopo un anno inizi a renderti conto che anche lì alcune cose non vanno. Devi quindi capire quali difetti sei disposto ad accettare. Dal mio punto di vista, l'Italia è un paese conservatore che è rimasto indietro su questioni sociali e di apertura mentale. Non tanto per la mia generazione o quelle più giovani, ma per quella over

50, sia fuori che dentro l'accademia. È un paese 'invecchiato' in cui i giovani si devono confrontare con un clima di insicurezza in cui non è scontato che essere bravo ti permetta di fare qualcosa o di proporre cose nuove. Dall'altra parte, in Italia la qualità della vita è molto buona. Se si ha un buon lavoro, si vive bene, probabilmente meglio che nel Regno Unito. Io però mi sono stufato e ho deciso di non tornarci più per lavorare. Queste sono le considerazioni che mi hanno portato a Oxford un anno e mezzo fa.

PeM: Di che cosa ti occupi attualmente nell'ambito del tuo lavoro di ricerca?

C: Studio l'impatto delle simmetrie, ovvero di trasformazioni che lasciano invariato il sistema su cui agiscono (per esempio, una rotazione di una palla), sui sistemi quantistici. Quando hai delle simmetrie, puoi rendere molto più facili dei problemi difficili o comprensibili situazioni che altrimenti non capiresti. Io le applico alla teoria di campo, che è un formalismo ge-

nerale che descrive l'eccitazione delle componenti principali della materia, come protoni o elettroni, a livello microscopico. Grazie al cosiddetto gruppo di normalizzazione è possibile estrarre informazioni sul livello macroscopico partendo dai dati microscopici. Il problema di questo gruppo di normalizzazione è che è complicato e spesso non c'è un modo per calcolare quello che succede in maniera esatta. Usando però la simmetria puoi escludere certi scenari e quindi ad avere proiezioni a livello macro più circoscritte. È una cosa abbastanza lontana dalla realtà e dall'applicazione pratica. Ciò che uno scopre facendo ricerca fondamentale non ha un'applicazione immediata, ma è la base che poi ti permette di arrivare all'applicazione.

PeM: Il fatto che la tua ricerca possa essere applicata per gli scopi più disparati è un pensiero che ti ha mai preoccupato?

C: No, perché alla fine anche se tu non scopri qualcosa, qualcun'altro la scoprirà. Non puoi ritardare una cosa per sempre. E poi è giusto che sia l'intera società a pensare a come tenere le scoperte sotto controllo. Non deve farlo il singolo ricercatore. L'idea è che poi quando scopriamo le cose, si valutano i rischi e si agisce in maniera sensata.

PeM: Come ti trovi a lavorare in accademia?

C: A me piace la ricerca anche se l'ambiente accademico è un po' pesante perché alto-borghese, abitato da persone provenienti da famiglie relativamente benestanti e questo, invece, non mi piace molto. Bisogna però dire che si ha la fortuna di conoscere persone molto interessanti. Quello che forse è più complicato è strutturarsi, ovvero trovare un posto fisso. Non puoi continuare a fare infinite posizioni di post-doc, ad un certo punto devi trovare un posto da professore, ma ce ne sono pochissimi.

PeM: E le alternative?

C: Quando ho iniziato l'università non pensavo ce ne fossero. L'idea generale era che la preparazione in ricerca formale fosse poco spendibile al di fuori dell'università o della scuola. Invece, nell'ultimo decennio le aziende hanno iniziato ad interessarsi a noi. In Italia non tanto perché mancano aziende che abbiano una componente di ricerca e sviluppo molto grande,

però a livello europeo c'è molta richiesta di persone con un dottorato in fisica o matematica. Anche se non hai la preparazione tecnica sulla cosa specifica che fa l'azienda, il lavoro di ricerca ti allena a risolvere problemi. Inoltre, hai dimestichezza con il linguaggio matematico, che adesso è molto usato in diversi campi, come quello dell'intelligenza artificiale. L'altro settore in cui finiscono molte persone del mio ambito è quello della finanza, dove contribuiscono ad elaborare modelli matematici del mercato. Lì si guadagnano molti più soldi, anche se è un ambiente per me meno motivante e su cui uno potrebbe avere delle riserve morali.

PeM: Hai l'impressione che la ricerca venga sempre più fatta nel settore privato?

C: Sicuramente c'è stata una inversione di tendenza negli ultimi decenni per cui sempre più accademici vanno a lavorare per le grandi compagnie. Anche persone estremamente brave, con una carriera accademica brillante. È un cambio di paradigma perché in alcuni settori non sono più le università che creano le cose più all'avanguardia ma sono le aziende, con cui non c'è modo di competere.

PeM: La ritieni una tendenza preoccupante?

C: Quando si creano grandi monopoli è sicuramente preoccupante, anche soltanto

per il fatto che è molto difficile accedere agli strumenti che tutti noi contribuiamo, usandoli, a creare. Senza considerare il fatto che i ricercatori sono in fondo risorse pubbliche che però diventano private, il che impedisce alla collettività di accedere al frutto del loro lavoro. Quindi il sistema pubblico diventa più dipendente da queste compagnie per fare molte cose. Inoltre, è sicuramente preoccupante l'attrazione del mercato finanziario perché ci lavorano persone molto intelligenti che sviluppano modelli per sfruttare le vulnerabilità dei regolamenti finanziari col fine di accumulare più valore. Mi sento però di difendere i ricercatori, che faticano a trovare lavoro fuori da queste realtà o comunque a trovare condizioni di lavoro altrettanto buone. È difficile fare previsioni, ma è probabile che la ricerca sarà sempre più concentrata nelle mani di società private. Vedremo poi nel futuro come sarà, potrebbe essere che si riveli una modalità molto efficiente... È ancora poco chiaro.

PeM: In generale c'è più libertà di ricerca in università rispetto al privato?

C: In accademia c'è abbastanza libertà, soprattutto se riesci a ricevere i fondi, che però sono difficili da reperire se si vuole lavorare su una cosa scollegata dal resto della comunità accademica. Anche semplicemente perché è molto difficile spiegare a persone al di fuori della comunità



Christian ad un seminario all'Università di Princeton

perché quello che fai è importante. Anche in accademia c'è quindi la tendenza a seguire gli stessi filoni di ricerca. Nel privato penso che dipenda dall'azienda. Nelle grandi aziende l'ambiente non è così limitante. Ci sono anche ruoli di ricerca creativa e si hanno condizioni di lavoro molto buone. Probabilmente c'è un focus maggiore sull'applicabilità della ricerca, ma non molto di più di questo.

PeM: Insomma, non idealizzi l'università pubblica. Non ritieni che riesca a mantenere il ruolo di raccolta di diverse istanze della società e quindi di indirizzare la ricerca cercando di rispondere a queste?

C: Sicuramente la ricerca privata è orientata al profitto. Però vedere l'università pubblica in questo modo rischia veramente di idealizzarla. Da dentro l'ho vista più come un insieme di piccole comunità in cui ognuno cerca di ottenere i propri fondi per fare i propri studi. Sicuramente trovo importante che queste stesse persone abbiano uno scambio con chi non ne fa parte. Mi riferisco agli studenti tramite la didat-

tica. Avere ricercatori che hanno fatto scoperte importanti che poi insegnano agli altri è fondamentale. Ma l'università di oggi è molto burocratizzata e i ricercatori passano troppo tempo a compilare scartoffie, piuttosto che a fare ricerca o ad insegnare. Parlo sia di burocrazia interna al singolo ateneo, sia dei bandi ai quali i ricercatori devono rispondere per trovare fondi. Non so come fosse 50 anni fa, ma la mia impressione è che ci sia un aumento della burocrazia, il che rende più attraente l'idea di fare ricerca per le imprese.

PeM: Questo definanziamento e sovraccarico burocratico pensi possano essere atti politici deliberati tesi a favorire il settore privato?

C: C'è chi la pensa così, anche perché la componente universitaria è un po' scomoda politicamente perché composta da gente che di solito dice quello che pensa. Quindi meglio che non parlino tanto insomma. Io però non penso ci sia una volontà politica così forte in questo senso: le

multinazionali avrebbero la possibilità di offrire condizioni di lavoro molto migliori anche se l'università pubblica fosse decisamente più ricca. Se l'università volesse competere dovrebbe avere un ordine di grandezza di fondi in più, il che mi sembra impensabile in questo periodo.

Io vedo questa dinamica come l'emergere di un modo diverso in cui si fa ricerca nella nostra società.

PeM: Concludendo, c'è qualche speranza che ti rivedremo a Gemona a sviluppare o a fare qualche cosa di 'strano'?

C: No, molto difficile purtroppo. Ci torno però molto volentieri per trovare parenti e amici qualche volta l'anno, e mi piace anche andare in montagna in zona.

Per adesso probabilmente rimarrò a Londra, che mi piace abbastanza, anche se, rispetto alle mie esperienze precedenti, è un posto in cui un ricercatore si sente parte della categoria dei quasi poveri (ride, ndr). Ma per ora va bene così e poi vedremo come andrà la vita.

SCOPRI QUANTO PUOI GUADAGNARE CON LA TUA CASA



Martina Floreanini
Gestione affitti turistici in Friuli



HAI UN IMMOBILE DISPONIBILE CHE DESIDERI TRASFORMARE IN UNA FONTE DI REDDITO?

Di cosa mi occupo

- Consulenza e analisi di mercato
- Promozione e marketing
- Gestione dei prezzi e disponibilità
- Check-in/Check-out
- Assistenza ospiti H24
- Gestione amministrativa e burocratica
- Pulizia, biancheria e manutenzione

I vantaggi del mio servizio

- Gestione completa senza stress
- Pagamenti sicuri e puntuali
- Visibilità e professionalità
- Massimizzazione dei guadagni

**CONTATTAMI PER
UNA VALUTAZIONE
GRATUITA**

SCRIVIMI SU WHATSAPP   +39 339 1309473 INVIAMMI UNA EMAIL  martinafloreanini@gmail.com

Lurid Glemone

quando i meme diventano virali

C'è una nuova e tagliente voce a Gemona.

Una voce capace di cogliere con prontezza i rumors che nascono negli angoli nascosti dei social e tra i vicoli del Centro Storico.

Una voce giovane, satirica, ironica e puntuale.

Se non siete dei fruitori di Instagram, difficilmente avrete capito di chi sto parlando, perché il profilo social di Lurid Glemone, nasce proprio su Instagram, ormai circa un anno fa, un po' per scherzo un po' per la volontà di un gruppo di giovani gemonesi, di creare del "rumore" sul web, raccontando a modo loro, si intende, i fatti salienti o più divertenti che accadevano.

Un po' come i *Bansky di Gemona*, che giustamente, preferiscono rimanere anonimi, hanno iniziato a commentare attraverso meme e parodie nonsense create ad ok, quello che a loro sembrava più significativo.

Nessuno, o forse loro sì, si sarebbe immaginato che in pochi mesi, l'attenzione ai loro post potesse crescere così tanto, da farli diventare virali.

Tra l'ammirazione dei molti e il rischio di qualche querela (poche però), il profilo di Lurid è cresciuto sempre più, raggiungendo picchi da milioni di visualizzazioni, come per il video di Patrizio e Giovanni Venturini (se non sapete di che cosa sto parlando, andate a vedervelo su Instagram), che ha raggiunto proprio più di 1 milione di *views*.

La satira investe un po' tutti: dall'Amministrazione Comunale, alle strade dissestate, alle borgate e alle sagre, passando per l'apertura del Mc Donald's e l'onnipresente gru sul castello di Gemona.

I temi e gli argomenti sono infiniti, presi dal web o direttamente dai social, lasciandosi ispirare dalle suggestioni degli stessi utenti, da condire di black humor, senza sconti né preavviso.

Una pagina non solo per farsi quattro risate, ma anche per far riflettere le persone su quello che è il "sentire" della Gemona di oggi, e quello che in effetti è il percepito dei ragazzi più giovani.

Ovvero la parte più consistente di coloro che seguono il profilo di Lurid su Ig.

Per chi non dovesse essere pratico di come funziona un profilo su Instagram: i proprietari del profilo di Lurid non vengono pagati per creare i post, ma lo fanno esclusivamente per puro (loro) divertimento. Mostrando il campanilismo e il folklore di Gemona.

Una voce che mancava, soprattutto per avvicinare i più giovani alla vita, politica e sociale della comunità, fatta certo, con ironia, ma sempre in modo genuino e diretto.

Per scoprire il profilo di @Lurid_Glemone, dovete andare su Instagram e se non ci siete, vi consigliamo di iscrivervi e di seguirlo, perché ne vale proprio la pena.



Bianco invisibile

Intervista a Giuseppe Vidoni che il 7 marzo 2025 ha aperto “Bianco Invisibile” sulla parete est dell’Aiguille Blanche de Peuterey (4112m) nel massiccio del Monte Bianco.



Giuseppe Vidoni, giovane gemonese, da cinque anni per motivi di lavoro vive a Courmayeur in Val D’Aosta. Il suo nome è spesso associato a grandi salite e aperture di nuove vie e, recentemente, il 7 marzo 2025 insieme al compagno di cordata François Cazanelli, ha aperto “Bianco Invisibile” sulla parete est dell’Aiguille Blanche de Peuterey (4112 m) nel massiccio del Monte Bianco.

Una lunga e impegnativa via di misto! Dopo mesi di osservazione delle condizioni e un primo tentativo fallito, sono partiti alle 4:30 del mattino dalle case di Peuterey in Val Veny con un obiettivo ambizioso: con sci e pelli affrontare 1600 metri di dislivello, poi cambiare assetto, aprire 800 metri della via e scendere in giornata.

La cordata ha raggiunto la Brèche a 3900 metri alle 18:00 e ha subito iniziato la lunga discesa che li ha riportati a valle per le 23:30, stanchi ma felicissimi per il risultato raggiunto.

Senza bivaccare, 18 ore di sci alpinismo, arrampicata su roccia, misto, ghiaccio, su una montagna un po’ dimenticata dall’alpinismo moderno.

PeM: “Bianco Invisibile” è l’ultima impresa portata a termine con successo. Quali sono le esperienze alpinistiche più significative, non solo nel gruppo del Bianco, che hai compiuto e chi sono i tuoi compagni di cordata?

Bepi: Ho iniziato con le classiche, ma piano piano mi sono spinto verso salite più impegnative, fino a realizzare la mia prima solitaria invernale dello Spigolo Deye-Peters. Poi ho fatto anche la traversata della Cengia degli Dei, sempre in solitaria, in inverno. Nel 2016 ho salito l’Aconcagua fino al campo base con degli amici, poi uno di loro si è sentito male e ho proseguito da solo. Qualche anno dopo, nel 2022, ho salito il Broad Peak senza ossigeno, tecnicamente non complesso ma interessante per vedere come il corpo reagisce alla quota.

Il massiccio del monte Bianco in questi anni è il mio luogo preferito per fare alpinismo. Ripetere vie, possibilmente aggiungendo anche qualcosa in più, farle partendo dal fondovalle oppure d’inverno. Belle e impegnative salite come il Pilone Centrale in inverno, Divine Providence in giornata da Courmayeur e molte altre. Aprire vie nuove mi piace soprattutto per il fattore dell’incognita. Non sai cosa succederà, a cosa andrai incontro. E poi fai qualcosa che in qualche modo “è tuo”. Sul Bianco la più bella in assoluto è stata la Cascata Major sulla est del Bianco. Primo perché è una via davvero molto estetica e poi perché ti trovi in uno dei posti più incredibili del massiccio del Monte Bianco. L’ho salita a novembre 2021 insieme a Francesco Civra Dano. Una striscia di ghiaccio di 200 metri tra la via Major e la Poire.

In questi anni ho cambiato spesso compagni, mi trovo bene con diverse persone soprattutto con quelle con cui si è rafforzato un rapporto nel tempo.

PeM: Conosci le nostre montagne ma anche le occidentali, i versanti italiano e francese del Bianco in particolare. Quali differenze noti tra chi frequenta la montagna, alpinisti compresi?

Bepi: Il massiccio del Monte Bianco è un ambiente unico e una destinazione di fama mondiale per l'alpinismo, l'esursionismo, lo sci alpinismo.

Le maggiori personalità dell'alpinismo internazionale sono passate di qua. Ambiente e storia hanno prodotto una cultura della montagna che non si respira da altre parti, questo anche per la tradizione delle guide alpine in Valle d'Aosta che fa sì che ci sia una cultura dell'andare in montagna. La società di Courmayeur è la più antica associazione di guide alpine nata in Italia.

PeM: Quest'anno è l'anno internazionale dei ghiacciai. Qual è lo stato di salute dei ghiacciai nel gruppo del Bianco?

Bepi: La situazione è ormai conosciuta. Gli effetti del riscaldamento globale si fa sentire sui ghiacciai del massiccio del Monte Bianco, come su tutti i ghiacciai alpini e mondiali che stanno arretrando. Guardando le foto di una decina di anni fa, fa impressione vedere quanto si sono arretrati rispetto ad allora.

I ghiacciai sono considerati uno degli indicatori più significativi degli effetti dei cambiamenti climatici, tutti gli studi lo confermano. Al giorno d'oggi quando in estate fa molto caldo diventa pericoloso andare in alta montagna, ci sono sempre più dei crolli e degli smottamenti dovuti spesso alla degradazione del permafrost che è un terreno o una roccia che rimane perennemente ghiacciata, con una temperatura inferiore o uguale a 0°C. Questo fenomeno è dovuto al riscaldamento del suolo che lo destabilizza e causa assestamenti, smottamenti, colate detritiche o crolli di rocce.

PeM: Mantieni ancora relazioni con Gemona?

Bepi: Cerco di mantenere per quanto possibile il legame con Gemona, cerco di tornarci almeno 4 o 5 volte l'anno per ritrovare la mia famiglia e gli amici. A Gemona sono nato e cresciuto e da ragazzino andavo in montagna con i miei



Bepi sul Pilone Centrale del Monte Bianco, in alto altre due immagini delle sue scalate

genitori, ma a 18-19 anni ho iniziato a frequentare le montagne in maniera più seria grazie soprattutto al fatto che ho conosciuto Remigio che mi ha trasmesso questa bellissima passione per l'alpinismo.

Quando torno mi piace andare ad allenarmi nelle falesie di casa, correre in Cjampon e Cuarnan, andare sulle Alpi Carniche e Giulie, ho sempre anche qualche idea di scalata da fare in Friuli.

PeM: Come si vive in Val Ferret, sotto le cime più alte d'Europa?

Bepi: Sono fortunato a vivere con Marta la mia fidanzata sotto Le Grandes Jorasses, dal giardino poter ammirare ogni giorno la Cresta di Peuterey e il Pilone Centrale del Monte Bianco; avere la possibilità di vivere in un microclima unico e in dieci minuti essere in centro paese a Courmayeur. Adesso qui c'è ancora mezzo metro di neve e sarà così fino a maggio.

Pizza e chimica

La ricetta di un Sogno Realizzato



Tante realtà del Friuli nascono dal desiderio di offrire agli altri il talento che ognuno ha e vuole spendere in questo mondo. Per **Luca Floreani**, la pizza è la sua espressione artistica. Insieme alla moglie **Rita Maggiorino** ha scommesso sulla creazione di un prodotto nato dopo tante ricerche e tante prove. Cosa c'entra la pizza con la chimica? Luca e Rita ci hanno svelato come un po' di scienza ha aiutato Luca a creare una pizza "divina".

Luca, la tua è una pizza speciale, che non è in teglia, romana, ma è il risultato di un processo e di tanti test. Qual è la storia?

L: Il mio percorso è strano, perché arrivo nella panificazione un po' per caso. Avevo studiato tutt'altro, poi ho cominciato a cercare lavoro un po' dappertutto e sono finito in un panificio. E siccome fino a lì la mia vita non mi aveva dato grandi soddisfazioni, ho pensato che do-

vevo riscattarmi. Pertanto ho cominciato ad impegnarmi più che potevo. All'inizio la vedevo più che altro dal punto di vista pratico. Ho cercato di imparare tutto quello che potevo dai vecchi fornai. Poi mi sono reso conto che la teoria è importante. E lì, effettivamente quando vai ad aprire i libri dei grandi maestri, partendo da Piergiorgio Giorilli, cominci a leggere tante cose che ti servono, la chimica, la fisica e le scienze in generale perché sì, c'è il discorso di proteine insolubili e tutti questi concetti che hanno a che fare con la chimica. Ma sapere come si comportano i miceti o quali sono i ceppi o perché si sono fatte delle scelte è legato per esempio alle scienze naturali. In fin dei conti, il lavoro del pizzaiolo è un po' chimica. Per far bene il nostro lavoro noi dobbiamo conoscere tutte quelle cose che sono proteine, aminoacidi, sali minerali, tutte queste cose quà. Però preferisco paragonarmi tante volte ad un allevatore. Perché il nostro lavoro è quel-

Dietro le quinte

Sono Alberta Forgiarini, giornalista e corrispondente per la Romania. Ho origini miste: nata in Romania, ma con una nonna friulana di Gemona del Friuli che ha fatto il viaggio al contrario, emigrando in Romania.

Nella mia rubrica "Dietro le quinte", vi porterò alla scoperta di storie curiose e inaspettate della comunità. Niente noia, solo racconti autentici e personaggi che meritano di essere conosciuti. Perché, alla fine, le storie migliori sono spesso quelle che nessuno racconta!.

lo di coltivare i lieviti, creare un ambiente per loro.

A proposito di lievito, quanto ci hai messo ad arrivare alla formula magica?

L: Ho pensato dall'inizio che non aveva molto senso fare una cosa che già c'è, senza tentare almeno di cambiarla o di migliorarla o di personalizzarla. Ho cominciato a coltivare la passione per la pizza circa 15 anni fa, ho cominciato con la pizza classica, poi sono passato alla napoletana, poi mi sono innamorato della teglia romana che però aveva questa caratteristica che quando scende sotto i 36 gradi è masticosa.

Bonci (Gabriele) direbbe "c'è da ciancica". Devi masticare, è gommosina un po'. Io ho messo tutto il mio impegno per cercare di costruire un impasto leggero, alveolato, che sia friabile sempre. Negli ultimi 5 anni prima dell'apertura mi sono impegnato solo a sviluppare questo tipo d'impasto e mia moglie e i miei figli si sono mangiati pizza ogni venerdì e ogni sabato.

R: Ogni weekend si mangiava pizza e con la scusa si invitavano gli amici, i genitori. Ogni volta: Cosa si fa? Pizza!

L: Effettivamente io compilavo delle schede. Avevo fatto delle schede e li scrivevo tutto quello che avevo fatto, la modifica rispetto alla volta precedente, per es. "è migliorata la masticabilità, però tende a bruciare sotto". Tutte queste cose. Ogni volta che modificavo la temperatura dell'impasto, il tipo di farina, ogni modifica la scrivevo nella scheda delle osservazioni e mi facevo aiutare da loro, ovviamente.

Però hai trovato miracolosamente la soluzione, sempre nella scienza?

L: Ho capito che la soluzione l'avrei dovuto cercare nella teoria, perché la pratica è chiaramente la più importante per noi, però non puoi continuare a fare tanti esperimenti a caso, senza capire dove stai andando. Ad un certo punto m'imbatto in una tesi di laurea di una ragazza che magari aveva fatto solo tre impasti in tutta la vita, ma lì c'era un po' la soluzione e c'era un po' il segreto. Si basava sul rafforzamento del pane e su come si comporta il pane nelle situazioni in cui tu vai a riscaldarlo, in cui sta fermo ecc. E lì mi si è accesa la luce. Ho cercato di estrapolare da quello che aveva analizzato questa ragazza un concetto che per me poi è stato fondamentale. Poi il processo non è mai finito. Perché nel momento in cui noi abbiamo aperto sono partito con quella ricetta, ma adesso, a due anni e mezzo di distanza l'impasto è molto cambiato, molto migliorato. Continuo a fare sperimentazione, sempre! Non smetto di imparare, per me è una cosa importantissima, mi dà una motivazione ulteriore per continuare a fare il mio lavoro.

Hai messo anche un tocco speciale?

L: Ho cominciato a stendere la pizza sulla farina della polenta. Molti usano la farina di riso per stendere la pizza, perché ha una proprietà di assorbimento importante. Si tende a non usare più la farina bianca perché brucia dentro il forno sostanzialmente, rapidamente, e io volevo fare un'altra volta qualcosa di diverso. Ho pensato che la farina di mais avrebbe dato questo, sia dal punto di vista sensoriale, sia dal punto di vista territoriale, perché gli dà un profumo friulano.

Hai fatto per 19 anni il fornaio. Cosa vi ha spinto ad aprire il vostro locale?

R: Tutto parte dal suo lavoro. Perché io ho fatto la mamma, la casalinga. Ho avuto questa fortuna, grazie a Luca, di poter rimanere a casa e di fare la mamma. E comunque quando sei a casa hai tanti pensieri. E il suo lavoro permetteva di trovare uno sbocco, di creare qualcosa di nostro, visto che le capacità le ha sempre dimostrate e anche la voglia di fare, di non limitarsi alle ore di lavoro, ma di venire a casa e sperimentare. Questo sogno è un sogno nostro da quando eravamo ancora

ragazzini perché ci siamo messi assieme a 18 anni, eravamo veramente giovani e abbiamo sempre voluto creare qualcosa di nostro.

Non avete avuto paura?

L: Abbiamo avuto tanta paura, infatti non lo abbiamo fatto per tantissimi anni. Poi abbiamo visto questo locale ed è nato qualcosa, un flash e abbiamo detto: o lo facciamo adesso o non lo facciamo mai più! Ad un certo punto diventa parte della famiglia, diventa casa.

R: Ci abbiamo messo tutto, dai soldi, tutto quello che avevamo messo da parte, energie, passione, tutto!

Chi comanda tra voi due?

L: Tutto quello che riguarda gli impasti è lavoro mio, non ho neanche dipendenti che possono farlo. Lei si occupa di tutta l'amministrazione.

R: Se esce una pizza che non è bella la porto indietro perché non mi piace fare brutta figura con i clienti.

L: Lì ha un diritto di veto.

Come mai questo nome?

R: "Poca commedia" è un'espressione comune qui in Friuli, che significa facciamo i fatti, non chiacchiere. È un invito alla concretezza. Pizza Divina nasce perché stavamo cercando un nome, non volevamo essere banali. Mio figlio aveva fatto il cicerone, la guida turistica al Duomo, quando era al "Magrini". E lì c'è la famosa campana di Dante. E quindi c'era il gioco di parole della Divina Commedia di Dante e lui ha pensato: "Pizza divina, poca

commedia". Il profilo del logo è stato fatto dalla figlia. Il logo e il nome sono frutto della loro fantasia. Nostra figlia sta studiando questo mestiere e il desiderio nostro sarebbe quello di inserire lei nell'attività in futuro.

Avete mai pensato di mollare tutto in una brutta giornata?

R: Onestamente no. Abbiamo sempre avuto la grinta di dire: cosa abbiamo sbagliato? Dobbiamo migliorare! Ma ogni giorno, anche se le cose vanno bene, a fine serata io e lui ci guardiamo e diciamo sempre: secondo me c'è da migliorare questo. Abbiamo sempre un confronto. Per dare un servizio migliore al cliente. Come dice sempre lui, il cliente quando entra è come un amico che inviti a cena. Siamo molto grati alla nostra famiglia, genitori e figli che ci hanno aiutato e supportato, e anche ai nostri dipendenti, che fanno tutto quello che possono per aiutarci.

L: Poi non immaginavamo questa bella accoglienza della comunità gemonese. Anche se veniamo dalla Carnia, quando abbiamo aperto ci hanno accolto come se fosse nato un bambino di Gemona. Abbiamo anche un'ottima collaborazione con altri locali di Gemona, non sono competitor, anzi.

Come in un colloquio di lavoro, dove vi vedete fra 10 anni?

L: Mi piace pensare che i miei figli potranno realizzare qualcosa di più grande. Mi piace pensare che loro riesciranno a costruire e andare oltre.



Nella pagina precedente Rita e Luca davanti al logo «Pizza Divina», qui sopra al lavoro accanto al bancone delle pizze pronte

Racconti di emigrazione tra Germania e Svizzera a cavallo degli anni '60

Nella foto, da sinistra: **Mario Cargnelutti (Sip)**, **Aldo Palese (Cuelam)**, **Francesco Colini (Païar)**, **Corrado Seravalli** e **Bepo**



L'emigrazione dei friulani nel dopoguerra ha subito un'importante inversione di tendenza intorno alla fine degli anni '60, quando il saldo migratorio in Regione è diventato positivo e i rientri hanno superato le partenze.

Ho chiesto a **Mario Cargnelutti (Sip)**, classe 1939 di raccontarci la sua storia che si colloca a cavallo degli anni '60. Due ore insieme. Riporto in sintesi *la tabaiade* condita da un buon bicchiere di vino, qualche sospiro e lo sforzo di mettere in fila i tanti ricordi e le emozioni che li accompagnano.

In Germania, a Colonia

"Avevo 18 anni all'epoca," racconta Mario "Mio padre Amadio, preoccupato che alcuni ragazzi che emigravano prendevano una brutta strada, aveva parlato con *Tarcisio Pauli Sec* e gli aveva chiesto se poteva portarmi con lui in Germania, a Colonia. E così è stato. Mio cugino Sergio che lavorava in Francia in una fonderia ci raggiunse subito dopo. Io muratore e lui carpentiere in una impresa artigiana di 15, 17 operai: 2 friulani, un belga e tedeschi gli altri. Si lavorava 10 ore al giorno, mezz'ora di intervallo a pranzo e il sabato la mattina. Costruivamo

case per operai di 4 appartamenti tutte uguali: muri da 25 cm e interni da 13 in bimattone. Essendo l'ambiente poco piovoso il comignolo esterno aveva una superficie sommitale piatta. Nel tempo libero il mio compito era provvedere al cibo, lavare i piatti e pulire la baracca; ogni tanto si frequentava le sagre con wurstel e birra. Così per due stagioni. Poi un collega mi propose di emigrare in Svizzera.

In Svizzera presso Zurigo

Mario prosegue "Ricordo ancora un tale che si chiamava sig. Melchior, responsabile dell'azienda edile Zublin di Zurigo, che a gennaio girava in taxi, da Campofornido alla Carnia, con Virgolino di Venzone, che fungeva da interprete e Roncastri alla guida, per reclutare operai tramite il passaparola. Il ritrovo era poi nelle osterie e serviva a completare gli adempimenti burocratici. E così è stato anche per me. Zurigo era la destinazione. Visita medica al confine a Chiasso, se idonei si poteva proseguire nel paese di destinazione: il Comune di Schlieren alla periferia di Zurigo. Prima di partire però un ferroviere informava chi non aveva trovato posto a sedere di scendere e risalire su un vagone che veniva aggiunto. Era un modo per dire: qui

siamo in Svizzera! Dai finestrini del treno si vedevano gli orti che erano un compendio di geometria e anche questo ci confermava che avevamo passato il confine. All'arrivo il primo adempimento era la consegna del passaporto al Comune, con la sua restituzione al rientro dopo aver pagato la tassa comunale. E questo francamente mi disturbava, lo consideravo un metodo degno di una dittatura.

Eravamo alloggiati in una baraccopoli con mensa che ospitava circa 100 operai: più di una trentina di Gemona, 35 di Venzone, Bueris, Paluzza, fino a Campofornido, Vicenza e Bergamo. La lingua informale il friulano. Da casa mi sono fatto mandare anche la bici e conservo ancora la targa che doveva essere cambiata ogni anno. In questo modo le bici rubate ed abbandonate ritrovavano il padrone.

Uno dei primi lavori lo abbiamo svolto a Winterthur, vicino al confine con la Germania: dovevamo costruire il basamento e i supporti per contenere un generatore a olio pesante. Si utilizzavano tecniche che in Italia erano di là da venire: ritardanti nel cemento, seghe portatili... A lavoro terminato c'è stato il *licôf*: carne macinata con uovo, birra e infine una lotteria dove i premi erano attrezzi da muratore: *n.*

15, ich, ... *eine Kelle* (la cjaçe, la caz-
zuola), n. 33 ... Mi ricordo che rien-
trando in bicicletta su una pista
ciclabile (era il 1961!), un po' alticci,
cantando *Al cjante il gjâl al criche il
di*, in due su una bici a fari spenti, un
vigile ci fa cenno di fermarci. Era l'una
di notte, ma i controlli erano ferrei.

Il 18 dicembre i cantieri chiude-
vano. La ferrovia organizzava, dando
notizia un mese prima, il treno straor-
dinario Zurigo-Pontebba che ci ripor-
tava a casa. Era sufficiente la sola
prenotazione. Dopo due stagioni a Zu-
rigo sono rientrato in Friuli perché

...e la cjasa a è cidina (e la casa è muta)
*Cuant ch'al partis gno pâri
pas Svizeras a fadiâ
duj i spietin cidins
ch'a rîvi ora di lâ
e la cjasa a è cidina
nomo un gloti scjafoiât
a ogni bacon il pan al è plui amâr
e l'ingòs plui disperât
Mê mâri a lu spia*

avevo vinto un concorso in ferrovia,
sulla linea ormai dismessa Gemona-
Sabile".

Ricordi in agrodolce

"Ricordo con affetto un uomo di
Cabia, Radina di cognome, padre di
famiglia, che condivideva la baracca
in Svizzera. È stato per me un secondo
padre. Spesso pensavo a sua moglie ri-
masta in Friuli, come molte donne di
allora che da sola si occupava di cre-
scere i figli e prendersi cura degli ani-
mali. Donne forti, donne coraggiose.

Ci sono - riprende Mario dopo un sor-

*e a tås par no vâi
il lunc vâi dopo il ridi curt
e il frut ch'a àn fat insieme
ma insieme nè spietât nè gjoldût
ingomeât di cjocoladas in scambio di un pâri pierdût
E a ven ora di coriera
gno pâri al cjapa la valis
plena di rabia e di pôra plui che d'impresej e di vistûts
una bussada in prescia
voia di sbatila sul mûr*

so di vino - episodi spiacevoli che non
dimentico: epiteti quali - italiani maiali
- detto da una signorina laccata addet-
ta alla pulizia del treno alla vista di al-
cuni rifiuti a terra oppure lo scritto su una
bacheca affissa in comune: affittasi ap-
partamenti e a titolo cubitale NO agli ita-
liani. In Germania eravamo Ausländer
(stranieri), in Svizzera zingari".

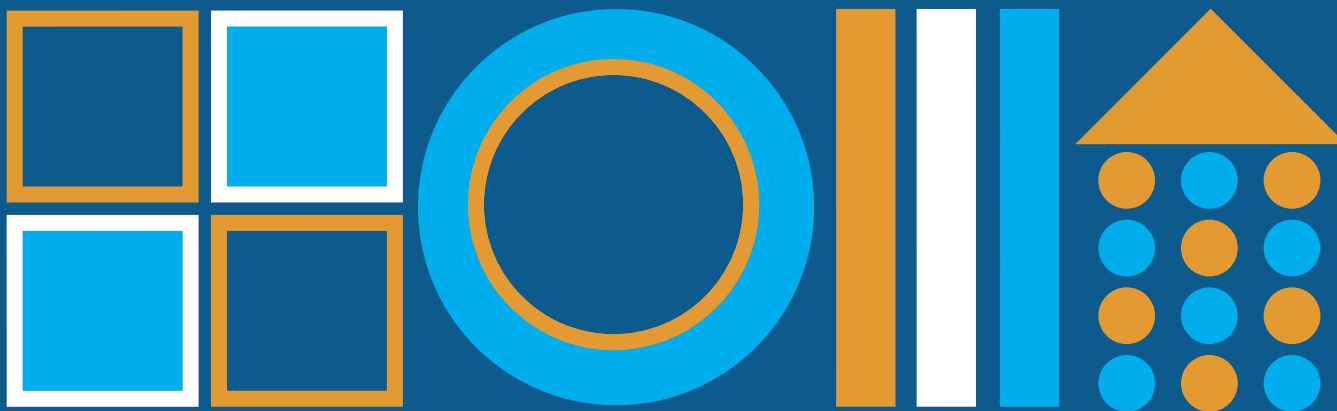
**A memoria di quelle fatiche, di chi
andava e di chi rimaneva ripor-
tiamo questa bellissima poesia
scritta e cantata da Giorgio Ferigo
con i Povolâr.**

*gno pâri al va cuasit fuint cença voltâsi indevûr
E i vôi a si cerin, i vôi a si cjatin
devûr dal finestrin
e i vôi a si cjatin, i vôi a si platin
devûr dal finestrin
e cussî encje usnot a ponsaràn
ognun intun jet diferent
mê mâri bessola
intun jet massa grant
e gno pari intun scompartiment*

marini impianti H₂O di Marini Nerio

Via Campagnola, 23 . 33013 Gemona del Friuli (Ud) cell: 3484059558

E-mail: nerio.marini@libero.it. www.marinimpiantih2o.it



Forniamo le soluzioni migliori alle vostre esigenze

Impianti idrotermosanitari Climatizzazione Installazione caldaie Solare termico
Pompe di calore Trasformazione da vasca in doccia Rifacimento bagno chiavi in mano

letture di primavera



a cura di Anna Piazza

Datti una letta

Consigli variegati di lettura, selezionati per voi

Inauguriamo in questo numero, la rubrica dedicata ai libri. In ogni numero, vi consiglieremo alcuni dei titoli che ci sono piaciuti di più, che ci sono rimasti nel cuore e che pensiamo potrebbero piacervi, spaziando dagli autori internazionali a quelli locali, senza confini di generi, stili e voci.

Tutti i titoli citati in questo numero, li trovate presso la Biblioteca di Gemona.

Libro per i bambini:

La fabbrica dei colori

Hervé Tullet – *Ippocampo* (2016)

11 attività artistiche d'ispirazione per i bambini di tutte le età che accompagnano gli adulti attraverso laboratori d'arte. Provato e testato in tutto il mondo, il laboratorio di Tullet non mancherà di accendere la creatività innata dei piccoli e degli adulti.

Una sorta di *libro-guida* creato dal celebre scrittore e illustratore francese (da qualche anno friulano di adozione in Val Lauc), in cui si spiega come allestire meravigliosi laboratori artistici, organizzati da lui stesso, in diverse parte del mondo.

Un libro per imparare, scoprire, e lasciarsi incantare dall'arte e dalla magia.

Consigliato: Per sviluppare la creatività e l'immaginazione di tutti i bambini e per risvegliare il bambino interiore assopito, negli adulti.

Libri adulti:

Onesto

Vidotto Francesco – *Bompiani* (2025)

Guido Contin detto Cognac, abita in un castello dismesso della vecchia ferrovia adagiata tra i boschi del Cadore insieme a Moglie, la sua gatta.

Orari della biblioteca
Apertura al pubblico

lunedì: 9:00 - 11:45/14:30 - 17:45

Martedì: 14:30 - 17:45

Mercoledì: 15:00 - 18:45

Giovedì: 14:30 - 17:45

Venerdì: 9:00 - 11:45/14:30 - 17:45

Sabato: 9:00 - 11:45



È anziano e non possiede più nulla se non una cartelletta piena di lettere indirizzate alle cime delle montagne e respinte al mittente. Sono pagine scritte a mano da un uomo che si firma con il nome di Onesto e racconta la sua vita con il fratello gemello Santo, l'incontro con Celeste, la guerra, la morte e l'amore. Con una scrittura limpida e toccante, Francesco Vidotto va dritto al cuore delle cose:

nella sua semplicità, ci rivela qualcosa di universale: "in molti credono che per scalare ci voglia forza, invece è proprio il contrario. Scavare, come vivere, non è questione di tenere, è questione di lasciare andare. Ogni cosa. La paura, l'incertezza, i problemi le soluzioni, il passato, il futuro, le prese, gli appigli. Tutto quanto. Lasciare andare in un movimento continuo che avvicina al cielo."

Consigliato: Per fare un viaggio intenso che profuma d'infanzia, da leggere tutto d'un fiato.

Nexus: breve storia delle reti di informazione dall'età della pietra all'IA

Harari Yuval Noah – *Bombiani* (2024)

La storia di come le reti di informazione hanno fatto e disfatto il nostro mondo, negli ultimi centomila anni, l'uomo ha accumulato un enorme potere, eppure nonostante tutte le nostre scoperte, invenzioni e conquiste, oggi ci troviamo in una crisi esistenziale. La disinformazione dilaga e ci stiamo buttando a capofitto nell'era dell'intelligenza artificiale, una nuova rete di informazioni che minaccia di annientarci.

Consigliato: Dall'autore best seller di "Sapiens", Nexus è un libro da leggere per chi sente la necessità di considerare il complesso rapporto tra informazione e verità, burocrazia e mitologia, saggezza e potere. Per affrontare con maggiore consapevolezza le scelte urgenti che ci attendono.

Autori Locali e nuove uscite:

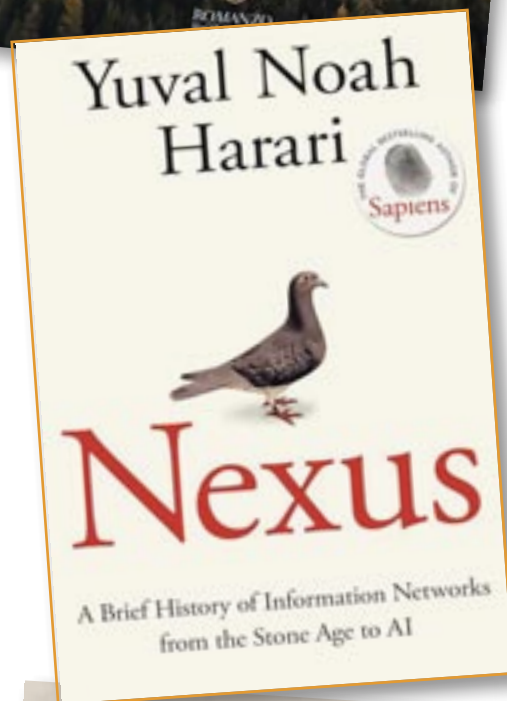
Dopo Caporetto: una fuga impossibile

Seravalli Gilberto e Bonelli Alba – *Gaspari* (2025)

Il racconto delle vicende e degli intrecci casuali di una famiglia gemonese tra il 1915 e il 1919 si coniuga con i grandi eventi della ritirata di Caporetto e dell'Italia in guerra. Gli attori storici di varie classi sociali attraversano il Friuli, il Veneto, la Toscana e Roma in un avvincente racconto scritto per gli studenti che conoscono poco chi li ha preceduti nella storia, sia familiare che della comunità. Conoscere il vissuto dei propri avi è indispensabile per la piena consapevolezza e per collocare sé stessi nella storia collettiva.

Consigliato: Un libro prezioso per conoscere le regole della storiografia sociale in un evento epocale come la guerra e la ritirata. Segnaliamo che la presentazione si terrà **sabato 24 maggio** (in occasione dei 110 anni dall'entrata in guerra dell'Italia), presso l'auditorium dell'ISIS Magrini-Marchetti alle ore 11.00.

Gli autori dialogheranno con il prof Angelo Floramo.



Gli Acquanauti

Brollo Renzo – *Bottega Errante* (2025)

Siamo nel 2003: nel giorno in cui dovrebbe nascere suo figlio, Lorenzo è costretto ad assistere al funerale del padre. Ha così inizio un viaggio nella vita di un uomo odiato e mai conosciuto fino in fondo, una ricerca disperata che mette in discussione tutto e che culmina nella scoperta di un misterioso progetto denominato “Operazione Atlantide”, che fu realizzato in Friuli, sotto il lago di Cavazzo. Siamo nel visionario 1969, l’anno in cui l’uomo mette piede sulla Luna e un gruppo di acquanauti immagina la vita sott’acqua. È la fine e l’inizio di tutto.

Consigliato: Sulla fiducia, perché la penna di Renzo Brollo incanta, commuove e racconta sempre le storie (anche le più surreali) con tanto cuore e intensità.

Uscito lo scorso 26 marzo, verrà presentato il **3 aprile** ore 20.30 sala del Priorato, Ospedaletto di Gemona. In dialogo con Paolo Patui.

11 aprile ore 20 biblioteca Braulins, con Silvia Ganzitti Savonitto e il 3 maggio a Venzona (ora e luogo da definire)

Per non perdere tutti gli aggiornamenti sulle sue presentazioni, vi consigliamo di seguirlo su Facebook.

Collaborazioni:

Libro consigliato da @Chel_dai_libris –



Mirko Cecchini

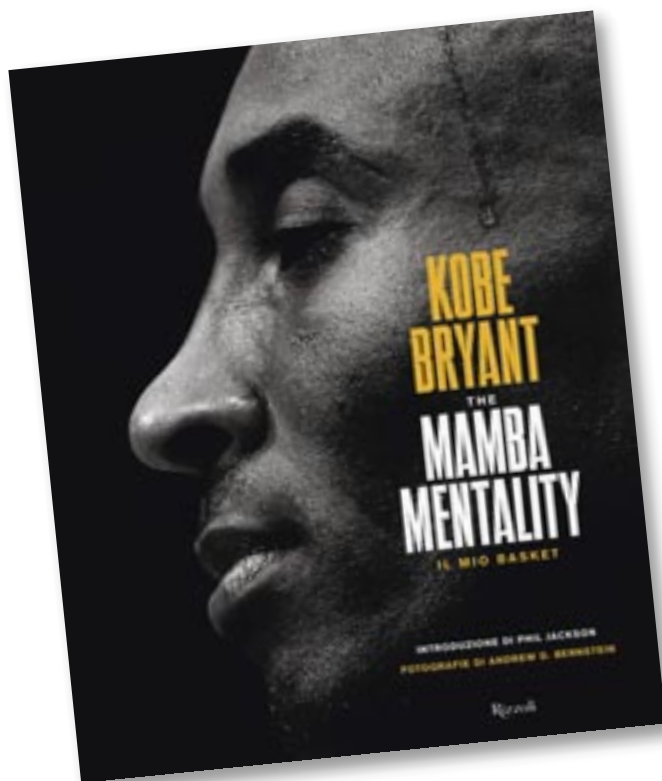
The Mamba Mentality. Il mio basket

Bryant Kobe – *Rizzoli* (2018)

Vent’anni di carriera nella stessa squadra, i Los Angeles Lakers, cinque titoli NBA, due ori olimpici, un’infinità di record personali. Kobe Bryant ha letteralmente rivoluzionato la pallacanestro, prima di ritirarsi nel 2016 scrivendo una toccante lettera d’addio al basket che è diventata un cortometraggio animato, premio Oscar nel 2018. In questo libro illustrato, Kobe racconta il suo modo di intendere il basket: le sfide sempre più dure lanciate a sé stesso e ai compagni in ogni allenamento, i riti per trovare la carica o la concentrazione, tutti i retroscena della preparazione ai match e i motivi per cui, semplicemente, per lui perdere non è mai stata un’opzione.

Consigliato da Mirko:

Perché oltre ad onorare il più grande giocatore di basket di sempre, è significativo per i cinque punti della sua «Mamba Mentality», da applicare con costanza nella vita quotidiana. Un Mantra: 1) Alla base di tutto ci dev’essere per forza la passione 2) Ossessione e la cura per i dettagli 3) Per vincere bisogna essere «Relentless»: Competitivi a qualsiasi costo 4) Resilienza, resistenza alle avversità 5) Superare le proprie paure.



LE COMPAGNIE ASSICURATIVE OFFRONO SEMPRE IL GIUSTO RISARCIMENTO?

Dopo un incidente stradale, molte persone si affidano alla propria compagnia assicurativa, pensando che questa agisca sempre nel loro interesse. Ma è davvero così?

LE ASSICURAZIONI RISARCISCONO SEMPRE IL GIUSTO?

Le assicurazioni sono aziende e, come tali, hanno l'obiettivo di contenere i costi.

Questo significa che spesso le offerte di risarcimento sono inferiori al dovuto.

È frequente che i danneggiati, in fiducia, accettino la proposta di risarcimento senza valutare se copra realmente tutti i danni subiti (sia fisici che materiali).

Dal 2007, con l'introduzione della convenzione di indennizzo diretto, in caso di incidente tra due veicoli a motore, regolarmente assicurati in Italia, senza gravi lesioni (inferiori a 9% di invalidità permanente), la richiesta danni si effettua direttamente alla propria assicurazione.

Quello che in pochi sanno è che dietro questo sistema si nasconde un meccanismo poco trasparente.

IL SISTEMA DELLA COMPENSAZIONE: COME FUNZIONA?

Molti credono che la propria assicurazione abbia interesse a risarcire il danno in modo corretto, pensando che poi recuperi l'intera somma dalla compagnia del

responsabile. **Ma non è così.**

In realtà, le compagnie assicurative non si rimborsano tra loro in base all'importo risarcito, ma seguono un sistema di pagamenti forfettari, ovvero ad importi già stabiliti. Questo metodo, presentato come un sistema per velocizzare i rimborsi, **finisce invece per penalizzare il danneggiato.**

Se l'assicurazione riceve un forfait più alto rispetto a quanto ha pagato al cliente, **la differenza rimane nelle sue casse.**

Per questo motivo, le compagnie hanno convenienza a liquidare il meno possibile, anche a discapito dell'assicurato.

(meccanismo illustrato nel libro MALASSICURAZIONE – L'inefficienza di un sistema che affama tutti, tranne i colossi assicurativi - di Massimo Quezel)

E QUINDI?

Senza un'adeguata assistenza, rischi di ottenere meno di quanto ti spetta. Per questo motivo, rivolgiti a noi. Analizzeremo **SENZA IMPEGNO** la tua posizione e ti aiuteremo ad ottenere il giusto risarcimento.

Non lasciare che il caso decida i tuoi diritti.

Ci occupiamo di risarcimenti, in particolare nei casi di sinistri stradali, malasanità (prescrizione 10 anni), infortuni e responsabilità civili.

Il nostro punto forte è l'esperienza di un gruppo di professionisti presenti a livello nazionale, che opera in questo settore da oltre 20 anni, composto da avvocati, periti, ortopedici, fisioterapisti, medici legali, consulenti ecc., ognuno con la propria specializzazione, lavorando in sinergia al fine di GARANTIRVI IL MIGLIOR RISULTATO.

CONSULENZE PER RISARCIMENTO IN CASI DI:

INCIDENTI STRADALI - MALASANITA' (PRESCRIZIONE 10 ANNI) - INFORTUNI - RESPONSABILITA' CIVILI DIVERSE - RIVALSA DEL DATORE DI LAVORO

HAI BISOGNO DEL NOSTRO AIUTO?

CONTATTACI ORA

Fisseremo un appuntamento per valutare la tua posizione
SENZA IMPEGNO

Gabriele RUVOLO

Via Trasaghis, 175 - Gemona del Friuli (UD), 33013
tel. 0432.1637876 - cell. 320.2920830
email: gemona@studioblu.eu





PENSE e MARAVEE

con il Lunari viene pubblicato
solo grazie ai vostri contributi.
Per questo è importante il vostro aiuto

Ricordiamo che è
possibile ritirare copie
di Pense e Maravee
presso:

OSPEDALETTO Supermercato MAXI - Via Nazionale
ZONA STAZIONE Edicola Bellina - Piazzetta Bertagnolli
CENTRO STORICO Edicola Bar Posta - Via Caneva

5X1000 sostieni PeM!

Sulla dichiarazione dei redditi indica
"Associazione Pense e Maravee"
e il numero di C.F.:

91002600301

In maggio presenteremo uno **spettacolo teatrale**,
a cura di Roberto Foglietta, dal titolo:

Storiis di Glemone

Realizzato in collaborazione con artisti locali, riprenderà
i temi narrati nella monografia recentemente pubblicata
da *Pense e Maravee* attraverso l'uso della voce,
della musica e delle immagini.

L'iniziativa è rivolta all'intera comunità di Gemona.

Tante gocce di esistenza formano un fiume

Parole e musica per ridare vita a storie gemonesi
raccontate dai testimoni di un tempo che non c'è.
Gemona del Friuli, Cinema Teatro sociale
Venerdì 16 maggio 2025, h. 20.30

Musicisti: **Alessio de Franzoni**
tastiere e fisarmonca
Federico Canciani
batteria e percussioni
Luca Degrassi
contrabbasso
Roberto Foglietta
voce e chitarra



Immagini tratte dalla Monografia



Dall'alto: 1963 Zuan il Dolo e Vigji il Gimul - 1927 Famiglia Mardero / Contessi, Jesus Maria, Argentina - Bambini in Via San Giovanni